



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 109

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO, PREFETTO GIOVANNI DE GENNARO,
SUI GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA
DEGLI ANNI 1992-1993

111^a seduta (notturna): lunedì 10 settembre 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 3**Audizione del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, prefetto Giovanni De Gennaro,
sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993**

PRESIDENTE:

- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 3, 13, 14 e *passim*GARAVINI (*PD*), *deputato* 18, 19CARUSO (*PdL*), *senatore* 21TASSONE (*UdCpTP*), *deputato* 23, 24LI GOTTI (*IdV*), *senatore* 25VELTRONI (*PD*), *deputato* 26, 30, 33SLTAMARTINI (*PdL*), *senatore* 28LABOCETTA (*PdL*), *deputato* 34, 37, 41LUMIA (*PD*), *senatore* 37MARINELLO (*PdL*), *deputato* 42, 43Giovanni DE GENNARO, *prefetto* Pag. 4, 14,
15 e *passim*

Interviene il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, prefetto Giovanni De Gennaro in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia pro tempore, accompagnato dal prefetto Adriano Soi.

I lavori hanno inizio alle ore 21,10.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso. Resta salva, in ogni caso, la possibilità di segretare in qualsiasi momento i nostri lavori, su richiesta dell'audito o dei colleghi che lo ritenessero opportuno.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, prefetto Giovanni De Gennaro, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia, pro tempore

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, prefetto Giovanni De Gennaro, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia *pro tempore*.

Ringrazio dunque e saluto con particolare cordialità il prefetto De Gennaro, oltre che a nome della Commissione anche mio personale, in memoria dei rapporti di lunga e proficua collaborazione che con lui ho avuto da Ministro dell'interno. Saluto e ringrazio anche il prefetto Soi, che accompagna il sottosegretario De Gennaro, il quale conosce benissimo le regole e sa dunque di essere vincolato all'obbligo di riservatezza che spetta a tutti coloro che partecipano ai lavori della Commissione.

Ricordo ai colleghi che, se le informazioni in mio possesso sono corrette, il prefetto De Gennaro a partire dalla fine del 1991 svolse la funzione di vice direttore della DIA e poi quella di direttore della stessa, dall'aprile del 1993 all'agosto del 1994. Ricordo altresì che, sempre per quanto riguarda la DIA, la nostra Commissione ha già audito il generale Tavormina nelle sedute del 16 e 23 marzo 2011 sul ruolo svolto da questa importante istituzione.

Debbo precisare, come ho già fatto nel pomeriggio in occasione dell'audizione dell'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, che nella lettera di convocazione inviata al sottosegretario De Gennaro sono stati elencati i temi sui quali, per indicazione dei diversi Gruppi parlamentari, la Commissione avrebbe voluto ascoltarlo oggi e che per comodità di tutti riepilogo qui sinteticamente: il riferimento è, in particolare, ai contatti tra il ROS e Vito Ciancimino; al rapporto del ROS su mafia e appalti; all'ipotesi di contatti tra mafia e settori imprenditoriali del Nord e tra mafia ed estrema destra; al mancato rinnovo dei provvedimenti di cui all'articolo 41-bis; agli eventuali contatti di componenti delle Forze di Polizia e dei servizi di sicurezza con esponenti della fazione trattativista di cosa nostra.

Infine, la Commissione ha chiesto e chiede ora formalmente al sottosegretario De Gennaro di rispondere anche su eventuali interlocuzioni con il presidente Scalfaro, con l'onorevole Violante, con il generale Mori, con il generale Subranni, con il prefetto Parisi e con monsignor Domenico Amoroso, al tempo vescovo di Trapani.

Dopo aver ascoltato il prefetto De Gennaro, procederemo con le stesse modalità che abbiamo seguito nella seduta pomeridiana odierna: provvederò personalmente a riassumere le domande che «sopravvivranno» alla relazione, quelle cioè che non avranno trovato risposta nella stessa, per dare poi la parola ai Capigruppo che intendano eventualmente integrarle e passare così alla discussione.

Cedo dunque la parola al sottosegretario De Gennaro, che ha predisposto tra l'altro una relazione scritta, come al solito con grande scrupolo, ringraziandolo ancora una volta per la collaborazione che sono certo anche in questa occasione vorrà offrire alla Commissione.

DE GENNARO. Signor Presidente, ringrazio lei e tutti gli onorevoli membri della Commissione antimafia che hanno ritenuto utile il mio contributo per l'approfondimento di tematiche così delicate quali quelle che lei ha ricordato. Vi ringrazio, soprattutto, perché la puntuale indicazione dei temi da lei prima richiamati, signor Presidente, mi ha molto aiutato nel lavoro, consentendomi non soltanto di riordinare un po' i ricordi, ma anche di redigere un documento, del quale ora darò lettura, in cui ho cercato di essere il più dettagliato possibile.

Partirei dal primo degli argomenti indicati nella lettera di convocazione, che a lei forse poco fa è sfuggito, signor Presidente, quello relativo cioè ai documenti di analisi che la DIA ha prodotto sui gravissimi fatti delittuosi verificatisi nel 1992 e nel 1993 nel nostro Paese. Ci tengo a precisare, innanzitutto, che si tratta di documenti che furono elaborati dalla DIA – di cui, com'è stato esattamente ricordato, sono stato in un primo momento vice direttore e poi direttore, dopo il passaggio del generale Tavormina alla direzione del Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza (C.E.S.I.S.) – nel tentativo di individuare la portata di taluni delitti, il contesto in cui gli stessi erano stati perpetrati, le motivazioni che ne avevano determinato l'esecuzione e le finalità che gli autori degli stessi intendevano perseguire. Erano documenti che avevano dunque

lo scopo di delineare un po' un'analisi virtuale della scena del crimine, in modo da fornire un'ipotesi investigativa valida che potesse poi agevolmente indirizzare gli inquirenti nella ricerca e nell'identificazione degli autori dei delitti.

Signor Presidente, vorrei partire dal primo di questi documenti, redatto il 27 maggio del 1992 – quindi quattro giorni dopo la strage di Capaci – che mi fu richiesto di stilare, in termini di valutazione, dal prefetto Parisi, allora Capo della Polizia. Mi soffermo in particolare su questo documento perché in esso l'ufficio che dirigevo individua due punti rilevanti. Innanzi tutto, si riconducono a un'unica strategia criminale due vittime tra loro molto diverse: da un lato, Giovanni Falcone, che rappresentava il simbolo della lotta alla mafia; dall'altro, Salvo Lima, che veniva invece additato come sospetto di collusione o di rapporti non chiari con l'organizzazione mafiosa.

Il secondo punto rilevante che si sottolinea in questo documento, a mio avviso, è che, pur tenendo nella massima evidenza il movente della vendetta, sia pur per ragioni diverse, si attribuisce a entrambi i delitti una valenza di reazione dell'organizzazione criminale al fine di difendere se stessa dall'attacco che le era stato portato dalle istituzioni, soprattutto con la sentenza definitiva del 30 gennaio 1992 – quindi circa 4 mesi prima della strage di Capaci – con cui furono confermati gli ergastoli inflitti al termine del maxiprocesso.

Nel documento gli analisti che lo hanno redatto elencano anche le circostanze obiettive che, a loro parere, potevano aver determinato la violenta reazione dell'organizzazione criminale contro lo Stato. Si fa riferimento, in particolare, alla condanna a pene gravissime con sentenza definitiva per numerosi esponenti di vertice di cosa nostra; alla determinazione a garantire, anche attraverso la legislazione d'urgenza, l'esecuzione della pena; alla puntuale ed efficace protezione dei collaboratori di giustizia; a un chiaro programma di rafforzamento delle strutture repressive, sia inquirenti che investigative. Sono tutte circostanze di fatto che potevano determinare questo tipo di reazione. Erano fatti specifici, che non potevano non far sentire in pericolo la stessa tenuta dell'organizzazione, che ben giustificavano l'adozione di contromisure che fossero idonee a intimidire quanti stavano portando avanti l'azione repressiva, a riaffermare il potere dell'organizzazione criminale sul proprio territorio e a bloccare sul nascere qualsiasi manifestazione di dissenso interno, con ciò impedendo forme di collaborazione da parte di aderenti all'organizzazione criminale, che si fossero sentiti in pericolo.

Nelle considerazioni conclusive del documento in questione si dice tra l'altro: «Se la presente analisi è esatta e troverà un logico riscontro negli accertamenti di polizia giudiziaria, allora è lecito presupporre che l'azione violenta di reazione di cosa nostra non è destinata a fermarsi con la morte di Giovanni Falcone». Questa era la valutazione a caldo dopo la strage di Capaci e, come tristemente noto, quell'azione non si fermò.

Facendo ora un salto temporale – solo temporale, ma come vedremo non è un salto logico – possiamo esaminare il documento di analisi del 10

agosto del 1993, su cui la Commissione d'inchiesta mi ha chiesto un approfondimento. Si tratta di un documento che, sebbene elaborato quasi 14 mesi dopo quello del 27 maggio, nella sua ben più articolata complessità conferma la prima embrionale analisi messa a fuoco pochi giorni dopo la strage di Capaci. Anche nel documento del 10 agosto gli analisti della DIA, per dare una spiegazione degli ultimi attentati di Roma e di Milano, eseguiti nella notte del 27 e del 28 luglio 1993, nell'affermare che questi ultimi fatti criminali trovavano il loro logico presupposto nei luttuosi eventi verificatisi in Sicilia nella primavera del 1992 e che la metodologia da seguire per individuarne gli autori dovesse essere quella di un riesame, il più completo possibile, di tutti i gravi attentati verificatisi negli ultimi 13 mesi, rimarcavano come la strage di Capaci e l'omicidio di Salvo Lima dovessero essere interpretati come due momenti significativi di una strategia di autotutela di cosa nostra, elaborata in un momento in cui la stessa sopravvivenza dell'organizzazione era stata compromessa dalla definitività della sentenza di condanna al maxiprocesso, dal crescente peso assunto dai collaboratori di giustizia, dalla sempre più efficace risposta investigativa e giudiziaria, dalla costante determinazione mostrata dal Governo e dal Parlamento a voler garantire l'attuazione delle pene detentive con adeguato rigore.

È su quest'ultimo punto, signor Presidente – ovvero proprio il rigore nell'esecuzione della pena attraverso la puntuale applicazione dell'articolo 41-*bis* – che l'analisi si sofferma in particolare, per individuare un ulteriore movente alla logica stragistica: non solo per la limitazione imposta ai mafiosi, con pesanti restrizioni dei contatti verso l'esterno, che aveva quindi reso impossibile ai capi di esercitare la loro azione di comando anche da dentro il carcere – cosa che prima avveniva – ma anche e soprattutto – e questo mi sembra il dato più significativo – perché si andava registrando un clima di crescente insofferenza verso quelle misure restrittive, che erano sopportate con estrema difficoltà dai detenuti, tra i quali serpeggiava un diffuso malumore per il fatto di non sentirsi più protetti dall'organizzazione, con il rischio di pericolose defezioni. È proprio a questo proposito che nella relazione viene posto in particolare evidenza un dato, cioè che nei primi 12 mesi dall'applicazione del regime detentivo previsto dall'articolo 41-*bis*, ben 13 detenuti sottoposti al trattamento speciale avevano maturato la scelta di collaborare con la giustizia.

Il contenuto del documento del 10 agosto è in linea e riprende quanto avevo già riferito due mesi prima, l'11 giugno, davanti a questa Commissione parlamentare d'inchiesta: faccio dunque interamente rinvio al resoconto di tale audizione, soprattutto nella parte in cui veniva evidenziata l'anomalia del ricorso da parte della mafia a forma di pura violenza terroristica e veniva evidenziata l'ipotesi che una strategia di attacco allo Stato potesse essere frutto di una cointeressenza di più strutture criminali di diversa origine e natura.

Da allora sono trascorsi quasi 20 anni, molteplici sono stati i filoni di inchiesta da parte di autorità giudiziarie diverse, che hanno consentito sicuramente approfondimenti ben più pregnanti di una semplice analisi, che

però trovava fondamento non solo nella capacità di lettura dei fenomeni da parte degli specialisti di questo settore – e credo che questa sia una delle domande per cui viene avvertita l'esigenza di una risposta – ma anche da fatti e circostanze che venivano collegati tra di loro, da acquisizioni informative fiduciarie, da riscontri emersi dalle indagini in corso, da colloqui investigativi e da confessioni di chi stava già collaborando con l'autorità giudiziaria, quindi da un contesto ampio di possibili fonti di acquisizioni informative. Molte delle ipotesi prospettate nelle analisi della DIA hanno trovato poi piena conferma nelle successive inchieste giudiziarie, altre sono probabilmente ancora al vaglio degli inquirenti, altre infine possono aver perso in tutto o in parte di fondatezza.

Ribadisco quindi, signor Presidente, che è indispensabile storicizzare analisi e ipotesi investigative al tempo in cui le stesse sono state elaborate, tenendo soprattutto conto del fatto che esse si basano sui dati e su informazioni al momento disponibili, che, data la ristrettezza del tempo tra l'evento delittuoso e il momento dell'analisi, sono utili ad aprire una pista per le indagini, ma certamente non sono esaustive per trarre conclusioni.

L'azione antimafia, comunque, anziché recedere o rallentare, come forse la stessa mafia aveva sperato, si era ulteriormente rafforzata – anche grazie a nuovi strumenti normativi – e di questo dà testimonianza, nell'audizione del giugno 1993 presso la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, il Capo della Polizia Vincenzo Parisi, che evidenziò nel dettaglio i positivi risultati dell'azione di contrasto all'aggressione terroristica e stragistica della criminalità organizzata: in questo si può leggere un segno della capacità di risposta da parte delle istituzioni.

In quella stessa circostanza è stato sempre il Capo della Polizia a inquadrare espressamente gli attentati di Roma e Firenze – l'audizione era del giugno del 1993 e dunque erano già avvenuti gli attentati di via Fauro e di via dei Georgofili – come «un perverso intendimento di freno allo sforzo repressivo dello Stato». È ancora il Capo della Polizia, sempre nella stessa audizione, ad affermare che «il coinvolgimento della mafia nelle ultime operazioni criminali, di elevato profilo terroristico ed eseguite fuori dalla Sicilia, non appare che situabile in un disegno ancor più ampio, laddove interessi macroscopici illeciti, sistemazioni di profitti, gestioni di intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche nazionali e internazionali emergono con ogni evidenza, in una prospettiva che tende sempre più a sfumare dal rango di mera ipotesi a quello di tesi di rilievo».

Tra l'11 giugno, che è la data in cui si sono tenute tali audizioni, e il 10 agosto 1993, che è la data del documento di analisi elaborato dalla DIA, sono intervenuti altri due fatti ancora più destabilizzanti: gli attentati di Roma e di Milano, eseguiti nella notte tra il 27 e il 28 luglio. Dirò poi perché li definisco «più destabilizzanti», non per sminuire la gravità degli attentati precedenti, ma perché le modalità operative, la quasi contestualità dell'azione, seppure a distanza di circa 500 chilometri, tra Roma e Milano, e gli obiettivi prescelti erano tutti fattori che ancora una volta evidenziavano tratti e connotati di puro terrorismo, apparentemente senza motiva-

zione e difficilmente attribuibili con immediatezza a una matrice esclusivamente mafiosa.

Pur esistendo molti e concordanti elementi per far ritenere che la strategia di reazione di cosa nostra all'attacco dello Stato fosse proseguita nel tempo, altrettanti – in assenza di riscontri probatori – erano infatti i dubbi e le incertezze negli stessi apparati investigativi, anche e soprattutto in considerazione del fatto che vi era piena consapevolezza della vitalità di gruppi eversivi ancora pienamente operanti nel nostro Paese.

L'incertezza sulle matrici delle stragi di Roma e Milano si evidenziò, del resto, anche nel documento elaborato il 6 agosto – quindi quattro giorni prima – dal gruppo di lavoro costituito *ad hoc* presso il CESIS dal Ministro dell'interno, che in tal senso aveva raccolto una proposta del Capo della Polizia, avanzata durante la riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 30 luglio, proprio in ragione dell'evidente difficoltà di qualificare in modo certo la natura degli ultimi attentati di Roma e Milano. Nel documento del CESIS, frutto di un lavoro congiunto di più apparati investigativi delle forze di polizia e dei servizi d'informazione, pur attribuendosi maggiore concretezza alla matrice mafiosa, venivano comunque evidenziate, con differente livello di attendibilità, le piste dell'area dell'eversione ideologica, in particolare dell'estrema destra, del terrorismo internazionale, del narcotraffico internazionale, delle centrali finanziarie internazionali e infine, sia pure con tendenza ad escluderli, di tentativi d'ingerenza in chiave destabilizzante da parte di altri Paesi.

Questa la conclusione di quel documento, che quindi dà un quadro d'incertezza e delinea un contesto in cui è difficile l'individuazione di una pista univoca, anche perché c'è una totale assenza di rivendicazioni. In questo quadro e in questo contesto la DIA, il successivo 10 agosto, elabora il documento di analisi sugli attentati di Roma e Milano, sottolineando comunque come esso, in assenza di elementi probatori, come avevo accennato prima, avesse il solo scopo di indicare un'attendibile chiave di lettura e offrire un utile quadro di riferimento tanto agli investigatori, impegnati nell'identificazione degli autori dei delitti, quanto alle autorità preposte alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Il documento si basa essenzialmente sui seguenti punti. Tutti gli attentati, ivi compresi gli omicidi di Salvo Lima e Ignazio Salvo, potevano essere considerati riconducibili a una strategia di cosa nostra e verosimilmente trovavano negli appartenenti a quest'organizzazione criminale il livello esecutivo. La violenta azione criminale fondava il suo presupposto sulla volontà dell'organizzazione mafiosa di determinare forme di terrore tali da indurre l'opinione pubblica a ritenere troppo elevato, in termini di rischio di vite umane, il contrasto alla criminalità organizzata, cercando così di far cadere il consenso sociale verso l'azione repressiva dello Stato, fino a costringerlo alla resa. Gli omicidi e le bombe non erano la sola forma di reazione, ma ad essa si affiancava quella particolarmente insidiosa della disinformazione e della diffamazione contro le strutture investigative decise a proseguire con fermezza e determinazione nell'azione

antimafia – una delle quali in particolare era proprio la DIA – e contro gli strumenti d'indagine più efficaci, in particolare i collaboratori di giustizia.

Veniamo ora all'ultimo punto su cui si basava la suddetta analisi. La strategia criminale, pur evidenziando come protagonista cosa nostra siciliana, avrebbe potuto risultare ancora più articolata e complessa e vedere interagire con la mafia altre forze criminali in grado di elaborare sofisticati progetti, necessari per il conseguimento di obiettivi di portata più ampia. È significativo notare come, già prima degli attentati del 27 e del 28 luglio, il prefetto Parisi, forse avvertendo il rischio di una caduta di consenso, concluse la sua audizione di fronte a questa Commissione – e faccio riferimento a quella stessa precedentemente citata – con un vero e proprio appello all'unità: «Le singole istituzioni statuali, le aggregazioni sociali e i cittadini sono chiamati tutti ad un corale appoggio, che dalla collettività si volga a favore della società democratica, per giungere insieme alla sconfitta delle forze illiberali che tramano nell'ombra contro la Repubblica e i supremi valori della nostra Costituzione». Questo era il pensiero del Capo della Polizia – lo ribadisco – ancor prima degli attentati di Roma e Milano.

L'elaborato prodotto dagli analisti della DIA, trasmesso a tutti gli organismi investigativi impegnati nelle indagini sugli attentati, oltre che ai servizi d'informazione, benché classificato e destinato solo agli addetti ai lavori, formò oggetto di un'improvvisa fuga di notizie e alla sua esistenza diede grande risalto la stampa. Si aprì un ampio ed articolato dibattito, anche in seno alla Commissione stragi, allora presieduta dall'onorevole Libero Gualtieri, e in quella sede, nel corso di una lunga e animata audizione, fui chiamato a spiegare il significato di quel documento di analisi.

Signor Presidente, è interessante leggere il resoconto stenografico di quell'audizione che si tenne il 15 settembre del '93, che mi sono riletto prima di venire qui, così come quello della seduta dell'8 settembre precedente, seduta che il Presidente dell'organismo definì di carattere meramente organizzativo (se del caso, posso consegnare i due documenti agli atti della Commissione). Dalla lettura di entrambi, infatti, si può ricavare con chiarezza lo stato di grande incertezza che la destabilizzante azione stragista della mafia aveva determinato nel nostro Paese. Ne è un chiaro esempio la circostanza che, in una sede qualificata quale la Commissione stragi, uno dei suoi membri, pur non sposando la tesi, facesse ancora riferimento a un'attività del fondamentalismo islamico per individuare la matrice degli attentati.

Che invece l'analisi della DIA avesse una sua consistenza, a mio avviso, lo dimostra il fatto che il 12 agosto del 1993 – cioè due giorni dopo l'elaborazione del documento di cui stiamo parlando – il Servizio centrale operativo della Polizia di Stato inviò alle procure della Repubblica di Roma, Firenze, Milano e Palermo un'informativa avente ad oggetto indagini sugli attentati verificatisi a Roma, Firenze e Milano. Come dicevo, a mio avviso si tratta di un documento significativo, perché l'organismo investigativo che l'ha redatto, facendo riferimento a informazioni di carat-

tere fiduciario, conferma l'unicità del disegno terroristico ordito dal gruppo di vertice della cosa nostra palermitana in prosecuzione della strategia delle bombe avviata in Sicilia, quindi a Capaci e a Via D'Amelio, ma soprattutto rivela, grazie a una fonte verosimilmente interna all'organizzazione – cito testualmente – che «i successivi attentati non avrebbero dovuto necessariamente realizzare stragi, ponendosi invece come tessere di un mosaico inteso a creare panico, intimidire, destabilizzare e indebolire lo Stato per determinare i presupposti di una trattativa che cosa nostra potrebbe condurre» – secondo la fonte di tali informazioni – «anche utilizzando canali istituzionali».

Analisi e riscontri informativi convergono quindi sulla matrice mafiosa degli attentati e molteplici sono gli indizi sulle finalità della sua azione terroristica. Già dopo la strage di via D'Amelio, del resto, la DIA – che della linea della fermezza e dell'assoluta intransigenza nell'azione di repressione era stata determinata sostenitrice – aveva raccolto elementi informativi tali da far ritenere possibile il reiterarsi di attentati di matrice mafiosa, a conferma di quanto ipotizzato all'indomani della strage di Capaci.

Su questo presupposto si basò la decisione di fare ricorso a uno degli strumenti di prevenzione istituiti dalla legge del 7 agosto 1992 e quindi il 17 novembre – siamo sempre nel 1992 – la DIA avanzò al Procuratore nazionale antimafia la richiesta di sottoporre 26 esponenti di spicco di cosa nostra al soggiorno cautelare su un'isola. Nel testo della richiesta, di cui si fa cenno anche nel documento d'analisi del 10 agosto e di cui ha parlato qui il generale Tavormina nell'audizione che ricordava prima il Presidente, si legge: «è ipotizzabile il verificarsi di ulteriori, gravi fatti criminosi, finalizzati ad evidenziare la vitalità dell'associazione e la sua decisa volontà di collocarsi quale antistato. Vi è fondato motivo di ritenere che il livello di scontro con le strutture istituzionali possa essere addirittura innalzato, mediante il compimento di fatti delittuosi che all'agghiacciante ferocia delle stragi di Capaci e Via D'Amelio aggiungano, come allora, altrettante inequivocabili simbologie, rappresentate dall'individuazione di vittime tali da creare nell'opinione pubblica sensi di gravissimo allarme, sgomento e terrore». Commento dicendo: per esempio, Maurizio Costanzo.

Venivano poi evidenziati tutti gli elementi informativi – siamo nel novembre del 1992 – su cui tale premessa si fondava e si richiedeva l'adozione della misura del soggiorno cautelare nei confronti di una serie di soggetti la cui pericolosità era tale da poterli sospettare quali potenziali o possibili responsabili di una strategia criminale di particolare violenza. A tale richiesta, che per altro era stata portata a conoscenza del Ministero dell'interno, non fu dato alcun seguito dal Procuratore nazionale antimafia dell'epoca.

Questi, dunque, signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, sono il contesto e il momento in cui l'elaborato di analisi della DIA ha trovato fondamento. A questo punto è legittima la domanda su quali siano stati i seguiti dati a quella analisi in sede giudiziaria. A quel documento di cui

ho ampiamente spiegato genesi e finalità la DIA fece seguire, in data 4 marzo 1994, un' informativa indirizzata alle autorità giudiziarie competenti di Caltanissetta, Firenze, Milano, Palermo e Roma, nell'ambito della quale si formula un'ipotesi investigativa in ordine ad una connessione tra le stragi mafiose di Palermo, Firenze, Roma e Milano per la realizzazione di un unico disegno criminoso e in cui non si esclude che la criminalità organizzata, e in particolare cosa nostra siciliana, avesse interagito con altri gruppi criminali non ancora ben identificati. Si delinea, quindi, un passaggio da un'analisi per le strutture investigative a un riferimento all'autorità giudiziaria.

L' informativa della DIA è una ricostruzione di fatti e ambienti criminali che ben avrebbero potuto interagire – come dicevamo prima – in una prima progettualità di tipo terroristico. Nell' informativa in questione vengono delineati i rapporti tra la criminalità mafiosa e gli ambienti eversivi dell'estrema destra, tra la criminalità mafiosa e alcuni ambienti imprenditoriali ad essa contigui e, infine, tra la criminalità mafiosa e talune logge massoniche non ortodosse. A tal proposito richiamo ancora quanto ebbe a dire al riguardo il Capo della Polizia in questa sede allorché parlò di una convergenza di diversificate ma contigue forze del crimine.

Mi sembra però utile richiamare l'attenzione sul fatto che, successivamente all'invio di detta informativa, le autorità giudiziarie interessate, nel maggio del 1994, nel corso di una riunione di coordinamento, ritennero utile far convergere in un unico rapporto giudiziario tutte le risultanze di indagine acquisite dai vari organismi investigativi maggiormente impegnati nell'azione antimafia. Il successivo 25 giugno, infatti, con una nota a firma congiunta di ROS, SCO e DIA – che aveva ad oggetto un' informativa di reato relativa alle indagini in ordine all' attentato dinamitardo di Roma in via Ruggero Fauro, alla strage di via dei Georgofili a Firenze, alla strage di via Palestro a Milano, agli attentati dinamitardi di San Giovanni e di San Giorgio al Velabro in Roma – venivano riferiti tutti gli elementi di prova raccolti e ricostruiti i possibili elementi di responsabilità a carico di numerosi esponenti mafiosi.

Signor Presidente, ritengo di aver fornito un quadro esaustivo del contesto in cui dovevano essere inserite le analisi dell'organismo di cui ricoprii la responsabilità di vertice o di vice direttore. Brevemente passo ora a illustrare gli altri punti evidenziati nella sua lettera d'invito.

Non avevo conoscenza dei contatti tra il ROS e Vito Ciancimino, però non escludo di averne sentito parlare e di aver sentito parlare di una qualche forma di collaborazione di cui onestamente non so precisare la natura. In questo senso ho già avuto modo di riferire all'autorità giudiziaria che mi ha rivolto un'analoga domanda, anche perché non è consuetudine condividere con altri organismi investigativi i contenuti di un'indagine in corso, a meno che non se ne evidenzi una specifica ragione. A questo proposito, vorrei precisare che non ho mai conosciuto Vito Ciancimino, né alcun membro della sua famiglia. Mi chiedo quindi come mai suo figlio Massimo abbia ritenuto di rivolgermi accuse calunniose, a meno che ciò non rientrasse in un piano di diffamazione tipico della mafia

o di soggetti ad essi collegati. Ho assoluta fiducia nell'operato della magistratura che sul punto farà piena chiarezza.

Signor Presidente, mi è stato chiesto poi di riferire sul rapporto del ROS relativo alle connessioni e agli interessi della mafia negli appalti pubblici. Questa era un'indagine avviata dal ROS cui – come ricordo perfettamente – Giovanni Falcone annetteva grande importanza, tanto da avermene parlato più volte in termini di estremo interesse. La vicenda mafia e appalti – per quanto mi ricordi – vede l'avvio con l'indagine dei Carabinieri del ROS, poi si è snodata attraverso numerosi procedimenti penali e si è interconnessa anche con inchieste e procedimenti pendenti di fronte ad autorità giudiziarie diverse da quella palermitana. Più di uno sono stati, pertanto, gli organismi investigativi che se ne sono occupati e cui sono stati demandati accertamenti e approfondimenti.

Il primo rapporto del ROS, che vedeva tra gli imputati di spicco Angelo Siino, elemento di congiunzione tra l'organizzazione criminale e personaggi coinvolti in un'illecita gestione degli appalti pubblici, risale all'inizio del 1991, quando ancora Giovanni Falcone era a Palermo e, se non ricordo male, assolveva alle funzioni di procuratore aggiunto. Gli altri rapporti sono successivi e relativi a filoni investigativi diversi anche se – ritengo – tra di loro collegati. Non mi pare che fossero state delegate in materia specifiche indagini alla DIA, anche se questo è possibile, ma non lo ricordo assolutamente, mentre sono quasi certo che alcuni aspetti delle stesse siano stati approfonditi dal Servizio centrale operativo della Polizia, sia perché quell'organismo investigativo aveva la gestione del collaboratore di giustizia Leonardo Messina, che ha parlato delle cointeressenze mafiose in alcune società aggiudicatrici di appalti pubblici, sia perché un settore dell'ufficio, che conoscevo bene per averlo diretto e che era affidato al dottor Alessandro Pansa, aveva una particolare specializzazione nel settore antiriciclaggio.

L'inchiesta mafia-appalti rappresentò infatti un'ulteriore svolta nell'approccio investigativo contro quella organizzazione criminale perché indirizzò gli inquirenti sul settore del reimpiego di capitali mafiosi nell'imprenditoria. In precedenza le investigazioni sul riciclaggio dei proventi illeciti della mafia e in special modo di quelli provenienti dal narcotraffico si erano invece incentrate essenzialmente sulle indagini bancarie ai fini dell'individuazione delle somme di denaro e dei molteplici prestanomi che ne favorivano l'occultamento.

Per quanto riguarda il 41-*bis*, come è ovvio, l'applicazione di questo istituto non rientrava nella competenza della DIA, se non con riferimento al parere che le veniva chiesto in merito alla pericolosità dei soggetti cui dovesse essere applicato. Come ho già dianzi riferito, si trattava e si tratta tutt'oggi, per le ragioni che ho esposto, di una misura particolarmente afflittiva per i detenuti che vi sono assoggettati. Il mio ufficio e io personalmente eravamo convinti assertori dell'importanza di quell'istituto, soprattutto perché – come ho già detto – consentiva di recidere i legami tra i boss arrestati e l'organizzazione criminale, riducendo così il potere d'influenza dei primi. Alla prima applicazione del 41-*bis* – che, come ricordo,

ha coinvolto un gran numero di detenuti – sono seguite applicazioni più mirate nei confronti dei soggetti ritenuti maggiormente pericolosi, ma né io né i miei collaboratori abbiamo mai pensato che ci si potesse privare di quel prezioso strumento di contrasto al crimine mafioso, tant'è che nel documento di analisi del 10 agosto si afferma che l'eventuale revoca, anche solo parziale, dei decreti che dispongono l'applicazione dell'articolo 41-bis avrebbe potuto rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato intimidito dalla stagione delle bombe.

Signor Presidente, per quanto riguarda le altre questioni che mi sono state poste, posso dire che non ho mai sentito parlare di contatti tra esponenti delle Forze di polizia o dei Servizi di sicurezza con esponenti di una fazione trattativista di cosa nostra. Certamente sarei stato l'ultimo ad essere informato di eventuali notizie di tal genere essendo ben nota la mia posizione assolutamente oltranzista nei confronti dell'organizzazione mafiosa. In tal senso, mi sembra sia stata ben chiara e precisa anche la testimonianza resa di fronte a questa Commissione dal generale Tavormina che condivideva con me le stesse sensibilità.

Conoscevo – erano domande che già intuivo dalla sua lettera, signor Presidente – il presidente Scalfaro che incontravo nelle occasioni formali, ma non ho mai avuto occasione – per quel che mi è dato ricordare – di interloquire con lui su tematiche di lavoro. Molteplici invece erano i contatti con il presidente Violante, in ragione della sua funzione di presidente della Commissione antimafia, mentre abituali – e non poteva essere diversamente – erano quelli con il prefetto Parisi, di cui ero un diretto collaboratore.

Ho conosciuto il generale Subranni quando era comandante del ROS perché saltuariamente veniva a trovare il generale Tavormina. Conosco bene, invece, il generale Mori sin da quando era capitano e lavorava presso il reparto operativo di Roma, mentre io ero alla squadra mobile. Non ricordo, tuttavia, di aver avuto rapporti di diretta collaborazione con lui quando era al ROS, mentre come Capo della Polizia ho avuto con lui proficui rapporti di collaborazione quando era direttore del SISDE.

Da ultimo, signor Presidente, devo confessare che non ho mai sentito parlare di monsignor Domenico Amoroso, anzi, ho appreso della sua esistenza leggendo la lettera con cui sono stato convocato per questa audizione.

Vi ringrazio per l'attenzione e mi scuso se mi sono dilungato un po', ma spero in questo modo di avervi quantomeno dato la possibilità di mirare meglio le ulteriori richieste di chiarimento; naturalmente rimango a disposizione.

PRESIDENTE. Ringraziamo il sottosegretario De Gennaro e acquisiamo agli atti il testo della sua relazione, con la quale è stata data risposta ad alcune delle domande che erano state predisposte dai Gruppi parlamentari; altre tra queste restano a mio avviso ancora in piedi per cui, quando sarà possibile, sarà mia cura riformularle in forma sintetica, dopo di che darò la parola ai Capigruppo che hanno presentato le domande per inte-

grare le richieste da me formulate, nel caso in cui dovesse sfuggirmi qualcosa, e probabilmente mi sfuggirà.

Quanto alla prima domanda, ritengo sia opportuno proseguire i nostri lavori in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 21,51).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 21,54).

(Segue PRESIDENTE). Sottosegretario De Gennaro, le riformulerò ora di seguito le domande che mi pare resistano alla sua relazione, con la quale per la verità ha già dato molte risposte.

Su quali basi si è fondata l'ipotesi di contatti tra mafia e settori imprenditoriali del Nord, da un lato, e tra mafia ed estrema destra, dall'altro? È questa un'ipotesi che emerge nelle importanti relazioni di servizio della DIA che lei ha ampiamente trattato, dopo le stragi sia del 1992 che del 1993.

DE GENNARO. Signor Presidente, come ho accennato prima, la contaminazione – userei questa espressione – dei settori imprenditoriali da parte di organizzazioni mafiose nasce dalla necessità di queste ultime di trovare un nuovo sfogo per la loro massa di ricchezza. Il discorso non riguarda soltanto cosa nostra siciliana, ma vale anche – come abbiamo visto recentemente – per la 'ndrangheta calabrese, così come per la camorra napoletana. La massa di denaro assolutamente enorme derivante a queste organizzazioni dai traffici illeciti vede la necessità di forme di reinvestimento anche nei settori imprenditoriali. È proprio quest'esigenza che ha creato nei settori dell'imprenditoria più debole delle forme di collegamento nella gestione delle aziende, come sta emergendo anche negli ultimi tempi; penso, ad esempio, alla recente cronaca su centri e luoghi di ristorazione importanti a Roma, che si è visto essere stati contaminati da capitali mafiosi. Direi quindi che non si tratta di un fatto da considerare specifico, direi atipico, per le esigenze dell'organizzazione mafiosa.

Più delicato è invece il discorso del collegamento tra mafia ed estrema destra. Il riferimento – vado un po' a memoria e spero di non sbagliare – non è soltanto a cosa nostra siciliana, che comunque fin dal 1970, da quando abbiamo avuto cioè acquisizioni investigative prima e giudiziarie dopo, ha avuto punti di contatto tra alcuni suoi esponenti e momenti eversivi: penso, ad esempio, al *golpe* Borghese. Ci saranno certamente altri esempi; mi viene in mente ora il caso dell'artificiere della strage di Capaci, Pietro Rampulla, che non credo fosse più che simpatizzante di estrema destra, forse era iscritto a Ordine nuovo. I collegamenti tra mafia ed estrema destra, intesa come destra eversiva e non già naturalmente come destra parlamentare o vicina a posizioni parlamentari, sono – come dicevo – datati nel tempo.

PRESIDENTE. Le chiedo, poi, sottosegretario De Gennaro, se ha notizie e conoscenze su quali fossero i rapporti tra Dell'Utri e cosa nostra fino al 1992.

DE GENNARO. Signor Presidente, non ho conoscenze specifiche e non ci sono momenti investigativi significativi che io possa ricordare su questo. Naturalmente ho letto tante cose in questi anni e ci sono poi fatti notori, come i processi, che hanno dato risultanze di collegamenti tra Dell'Utri e settori o personaggi di cosa nostra. Non ricordo però di avere svolto indagini in questa direzione, non ho un ricordo preciso. Nella quantità di indagini che sono state svolte a Milano, soprattutto prima del maxiprocesso, con la grande inchiesta che facemmo tra Roma, Milano e Palermo, ci sono state, ad esempio, indagini su Mangano specificamente. Potrebbe essere emerso, in quel contesto investigativo, qualche diretto collegamento con Dell'Utri, ma – ripeto – personalmente, non ho in questo momento un preciso ricordo.

PRESIDENTE. C'è una domanda che si collega alla precedente, ma è volta ad avere la «lettura» di un fatto. I colleghi le chiedono se ha un'idea dei riferimenti fatti da Paolo Borsellino nella sua ultima intervista ad alcuni giornalisti francesi, quando parlava di Mangano e Dell'Utri. In quella intervista Borsellino si riferisce a questi due personaggi. Lei ha un'idea di quale potesse essere il senso e il contenuto di questo riferimento che fece Borsellino?

DE GENNARO. Signor Presidente, non conoscevo l'esistenza di questa intervista, come credo fosse sconosciuta ai più e mi sono molto incuriosito quando recentemente ho visto che è stata trasmessa – se non ricordo male dal canale Rainews24 – e quindi l'ho letta. In quell'intervista, per quello che ricordo, mi pare che il giudice Borsellino parlasse bene e a lungo di Mangano, soprattutto per i suoi coinvolgimenti nel traffico degli stupefacenti e facesse riferimento a contatti con Dell'Utri. Devo dire onestamente che non conoscevo prima questa intervista, mi sono incuriosito, recentemente l'ho letta, ma non so dare una valutazione. È ovvio e scontato che do una valutazione di altissima attendibilità a quello che sapeva e conosceva il giudice Borsellino, che sicuramente avrà parlato con maggiori elementi di conoscenza rispetto a quelli di cui dispongo io adesso.

PRESIDENTE. Cambiando argomento, le chiediamo se le risulta che il rapporto mafia e appalti, su cui ci ha già intrattenuto, sia stato oggetto di valutazioni e di conversazioni tra il generale Mori e l'onorevole Violante.

DE GENNARO. Signor Presidente, non lo so. Quel rapporto, come ho detto prima, e quell'indagine erano significativi e ho cercato anche di spiegare il perché. Essa rappresentava un po' una svolta proprio nelle indagini sul riciclaggio, per ciò che erano 20 anni fa. Come dicevo in pre-

cedenza, le indagini sul riciclaggio si erano incentrate quasi sempre e soltanto sul denaro. Ricordo a tutti, ad esempio, che il primo a fare un'indagine sul denaro mafioso fu Boris Giuliano, quando sequestrò due valigie di dollari in contanti all'aeroporto di Punta Raisi. Da allora, nel tempo, le indagini sul riciclaggio sono naturalmente diventate sempre più sofisticate e questo coinvolgimento della mafia nel settore degli appalti rappresentava sicuramente un argomento di grande attualità. Può darsi benissimo che ne abbiano parlato, così come - l'ho detto prima - più volte ne parlò con me Giovanni Falcone.

PRESIDENTE. Altre domande. Sempre a proposito dell'onorevole Violante, le risulta che egli, naturalmente da presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, abbia discusso con il generale Mori dei rapporti con Ciancimino, o meglio dei contatti che Mori aveva stabilito e intratteneva con Ciancimino?

DE GENNARO. Signor Presidente, mi perdoni la risposta molto semplice: non lo so e personalmente non mi risulta. Non me ne ha mai parlato Violante e non me ne ha mai parlato Mori.

PRESIDENTE. Per caso, la notizia del mancato rinnovo del regime di cui al 41-*bis* le fu data dal dottor Di Maggio? Se è così, in quale occasione?

DE GENNARO. Signor Presidente, su questo aspetto del rinnovo del 41-*bis* non sono entrato nel merito: se non sono stato sufficientemente chiaro prima, vorrei esserlo ora. Si trattava di provvedimenti che faceva il Ministero della giustizia e un organismo investigativo, come quello che era affidato alla mia direzione, dopo, e alla vice direzione prima, si limitava soltanto a dare dei pareri al Ministero della giustizia. Non ho ricordi precisi su questo mancato rinnovo. Certamente, se è stato chiesto un parere all'ufficio che dirigevo, il parere sarà stato contrario, a meno che, come ho detto prima nella mia relazione, non si trattasse di «aggiustamenti di tiro», perché inizialmente la prima applicazione fu, direi quasi, senza una base di studio preventivo. Insisto su questo, signor Presidente: se il parere fosse stato chiesto e laddove i miei uffici avessero ritenuto che ci fosse ancora la necessità o l'esigenza di mantenere quel regime per determinati detenuti, sarà stata sicuramente questa la risposta data dal mio ufficio.

PRESIDENTE. Comunque, come lei sa, il regime di cui all'articolo 41-*bis* in quel periodo è stato oggetto di discussioni: c'erano dei sostenitori entusiasti e convinti di questo istituto come lei, ma c'erano anche persone che, con argomentazioni sensate, sollevavano qualche dubbio di costituzionalità, altri che avanzavano riserve di carattere ideologico, altri di carattere umanitario. Di questa discussione lei ha avuto conoscenza, soprattutto in ordine ai suoi rapporti con il prefetto Parisi, di cui è stato col-

laboratore diretto, e con il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro? So che ha già risposto, almeno all'ultima parte della domanda, ma desidero rispettare la volontà degli interroganti.

DE GENNARO. Mi scuso innanzi tutto, signor Presidente, perché non ho completato la risposta di prima. Per le ragioni che ho detto – conoscevo molto bene il dottor Di Maggio ed eravamo amici – può darsi benissimo che ci sia stato motivo od occasione di parlarne, ma non ho un preciso ricordo, che possa essere utile ad aumentare o accrescere le conoscenze utili ai lavori della Commissione.

Sicuramente c'è stata una discussione, sicuramente si dibatteva e si discuteva del 41-*bis*. Per altro c'erano anche delle difficoltà applicative e sono state anche emanate delle norme successive. Ricordo perfettamente che ci lamentavamo molto del fatto che l'istituto di cui all'articolo 41-*bis* non trovasse effettiva e concreta applicazione. Ad esempio, le esigenze processuali facevano sì che magari i detenuti tornassero nel carcere dell'Ucciardone e per mesi rimanessero in tale istituto, dove indubbiamente l'applicazione rigorosa dell'articolo 41-*bis* potrei dire che non fosse certamente agevole. Tant'è che poi, proprio per queste esigenze e per queste discussioni che sono state fatte, fu introdotto uno strumento ulteriore, che consentiva una migliore applicazione dell'istituto, quale quello degli interrogatori a distanza. Sono stato certamente partecipe e sicuramente ho ascoltato anche questo tipo di pareri contrari, che spesso – come dicevo – nascevano proprio dalla concreta applicazione degli istituti. Ne ho parlato con il prefetto Parisi – come credo si possa cogliere dalle citazioni che ho estrapolato dalla sua relazione di fronte alla Commissione antimafia – che pure condivideva pienamente l'esigenza del 41-*bis* e quindi dell'afflittività della pena, ma non ne ho mai parlato con il Presidente Scalfaro.

PRESIDENTE. Le sottopongo un'ultima domanda: anche nell'audizione di oggi pomeriggio, il presidente Amato ci ha confermato la posizione di netta difesa di Parisi nei confronti di Contrada, che riteneva vittima del suo stesso servizio, in quanto persona praticamente infiltrata nella mafia. I colleghi che hanno formulato la relativa domanda, le chiedono se lei si è fatto un'opinione motivata dell'atteggiamento così fermo di una persona certamente credibile quale era il prefetto Parisi.

DE GENNARO. Signor Presidente, è una domanda cui è difficile rispondere, perché mi si chiede una valutazione personale. Ricordo perfettamente la posizione del prefetto Parisi, che era assolutamente di grande sostegno al dottor Contrada. Ho lavorato per oltre sette anni con il prefetto Parisi e posso testimoniare che l'unica volta in cui l'ho visto veramente arrabbiato è stata quella mattina in cui andai a comunicargli l'avvenuto arresto del collega Contrada, cosa che già sapeva. Non so darne una motivazione, ma certamente conoscevo la correttezza e la lealtà istituzionale del prefetto Parisi. Se proprio devo dare una valutazione, ritengo che il

motivo fu che quello era il suo fermo convincimento e la sua consapevolezza, per quelle che erano le sue conoscenze. Non penso di poter attribuire altri elementi, se non altro per le mie valutazioni sulla conoscenza diretta e personale del prefetto Parisi.

PRESIDENTE. Chiedo ora prima alla collega Garavini e poi al collega Caruso di intervenire, per integrare eventuali carenze nelle domande che ho formulato.

GARAVINI. Signor Sottosegretario, desidero innanzi tutto ringraziarla per la chiara, molto dettagliata ed interessante delucidazione che ci ha voluto portare questa sera. Mi consenta di farle anche i complimenti perché le informative che si sono susseguite in quegli anni da parte della DIA già all'epoca presentavano una lucidità nell'analisi delle varie vicende che le rendono ancora oggi molto attuali e forse ne fanno i documenti più delucidanti di tutti, nonostante in seguito si siano aggiunti aspetti nuovi ed elementi non conosciuti. Proprio perché ancora oggi queste informative di vent'anni fa continuano ad essere abbastanza, anzi, le più chiarificatrici di quanto successe all'epoca, mi preme scendere ulteriormente nel dettaglio rispetto a quanto questa sera ci ha illustrato.

Lei stesso ha citato alcuni passaggi delle informative del '92, in particolare quella del 27 luglio, ricordando altri poteri criminali coinvolti, che ci ha anche illustrato all'inizio della seduta: sulla base di quali elementi li avevate individuati? Dalle inchieste e dalle indagini che stavate portando avanti, avevate potuto riscontrare elementi oggettivi? Disponevate anche di fonti interne alle organizzazioni criminali? Venivano da lì gli elementi che vi hanno indotto ad individuare eventuali mandanti ed esecutori?

Nel corso delle varie audizioni che abbiamo svolto, ci sono stati illustrati un diverso ruolo e una diversa ideologia dei due *leader*, da un lato, Bernardo Provenzano e, dall'altro, Totò Riina. Per quanto riguarda la DIA e le forze investigative dell'epoca, quando sono emersi i loro obiettivi diversi? Anche voi li avevate individuati nelle due figure? Vi risultava che Riina venisse considerato lo stragista, mentre Provenzano si attestasse su una posizione più moderata? Se è così e se anche la DIA ad un certo punto ebbe contezza di un tale approccio, esso quando emerse? Ufficialmente, infatti, dai documenti della DIA, questa valutazione non emerge nemmeno nella nota del febbraio del '94, in cui si riepiloga la posizione dei vari componenti di cosa nostra; ecco perché nel corso delle audizioni che abbiamo svolto ci ha stupito sentirci proporre invece un'immagine distinta, di tale tenore.

PRESIDENTE. Lei si riferisce al ministro Conso?

GARAVINI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Signor Sottosegretario, con riferimento al provvedimento di mancata conferma dell'articolo 41-*bis* nel novembre del '93,

Conso ha parlato di un gesto autonomo, compiuto con la speranza di dare un segnale positivo all'ala moderata di cosa nostra e questo ci ha sorpreso un po' tutti, perché a quel momento la distinzione delle due correnti all'interno dei corleonesi non era nota. Questo, se non sbaglio, era il riferimento dell'onorevole Garavini, che ho voluto chiarire al nostro interlocutore.

GARAVINI. La ringrazio, signor Presidente.

Signor Sottosegretario, ebbe mai modo di interloquire con Falcone e quindi individuare a chi si riferisse quando in relazione all'attentato dell'Addaura parlò di «menti raffinatissime»? A suo parere, furono le stesse che lei ci ha elencato all'inizio dell'audizione?

Presidente, mi consenta un ultimo quesito. Nella relazione della DIA del 10 agosto del '93, che cito testualmente, si parla anche di un'organizzazione criminale alla ricerca di un nuovo ordine politico e di un nuovo interlocutore istituzionale: «Dietro le bombe, dunque, si ipotizzava il profilo di un'aggregazione di tipo orizzontale, in cui ciascuno dei componenti era portatore di interessi particolari, perseguibili nell'ambito di un progetto più complesso, in cui convergono finalità diverse.» Quali erano gli interessi particolari ipotizzati? A quale progetto più complessivo si faceva riferimento?

Secondo lei – ed è veramente l'ultimo quesito, Presidente – è pensabile che si sia arrivati alla conclusione delle stragi nel '94 nell'ipotesi in cui questi obiettivi di ricerca di nuovi interlocutori istituzionali non fossero stati individuati? O invece è proprio il contrario, ossia che si individuarono?

DE GENNARO. Signor Presidente, naturalmente cercherò di riassumere i quesiti dell'onorevole Garavini, che, qualora dovessi saltare qualche punto, me lo farà presente.

Ho appuntato una data, quella del 27 luglio '92: si tratta di una nota che non ho citato, perché probabilmente riguarda un periodo successivo all'omicidio di Borsellino, mentre facevo riferimento a quella dopo Capaci. Anche in quel caso, infatti, fu redatta una valutazione, che fu sempre il Capo della Polizia a chiedermi. Mi pare di ricordare che già in quell'appunto del luglio del '92 gli analisti della DIA davano conferma della prosecuzione del piano destabilizzante e terroristico di cosa nostra, che facevano risalire fin dall'omicidio di Salvo Lima. Ma la cosa che si evidenziò in particolare – siamo a otto giorni di distanza perché la strage di via d'Amelio è del 19 luglio – è quello che ho provato a spiegare prima e per cui ho fatto riferimento e rinvio alla mia audizione dell'11 giugno del 1993. Come primo impatto valutativo ci si domandava che necessità c'era di un attentato a distanza di soli due mesi da Capaci che aveva prodotto danni per l'organizzazione criminale. Mi pare che questi danni siano citati in quell'appunto e nelle note successive, così come ho detto in Commissione antimafia. I danni sono stati l'immediata approvazione e ratifica del decreto-legge in sede parlamentare – era il 7 agosto – l'invio dell'Esercito

in Sicilia con militarizzazione totale della Sicilia perché fu un invio massiccio. Ricordo che fu valutata in Comitato nazionale, dove ero presente, questa esigenza di riappropriazione del territorio da parte dello Stato. Un'altra conseguenza fu una grande applicazione immediata del 41-bis, come dicevo prima, forse in modo non preciso e puntuale. Questo contrastava con le conoscenze da parte degli esperti del settore del *modus operandi* proprio di cosa nostra siciliana, che aveva nel tempo sempre applicato un principio diverso. Mi riferisco alla redditività dell'azione criminale che, in quel caso, non sembrò assolutamente redditizia. Questa fu una delle prime motivazioni di quella analisi fatta in quella direzione.

In secondo luogo, ritenendo quel tipo di azione stragista – scusate se forse uso l'aggettivo sbagliato – quasi inopportuna per gli interessi mafiosi, gli analisti ripescarono subito l'azione terroristica facendo riferimento alla strage del treno 904 e quindi alla presenza di una cointeressenza di più organizzazioni criminali di cui verosimilmente e forse probabilmente le indagini, le inchieste e i processi successivi chiariranno e focalizzeranno sempre meglio le responsabilità. Naturalmente non è stato negato che c'erano fonti informative e fiduciarie che furono attivate. Ci furono colloqui investigativi e incontri dei magistrati con i collaboratori di giustizia. Furono molteplici i contesti da cui furono acquisite le informazioni. Ovviamente sulle fonti fiduciarie io rivestivo una posizione di direzione dell'ufficio e certamente gli investigatori sapevano di più. Io non ho una conoscenza diretta di nomi, di fatti e di circostanze, ma certamente c'erano.

La sua seconda domanda è per me fonte di meraviglia perché Riina e Provenzano erano la stessa cosa: erano i corleonesi ed erano diventati «i padroni di Palermo» dal punto di vista dell'organizzazione criminale, così come avevano fidelizzato la maggior parte di quelli che si rivelarono poi i personaggi più agguerriti e violenti dell'organizzazione. Mi riferisco a Bagarella, a Brusca, ai Graviano e a tanti altri. Non c'era assolutamente nessuna percezione, nessuna conoscenza e nessuna valutazione di differenti posizioni tra Provenzano e Riina.

Stiamo parlando del 1992 e del 1993; se questo poi, negli anni successivi, si sia determinato è una cosa verosimile, ma vorrei ricordare che l'avvento dei Corleonesi, cioè dei paesani che andavano a impadronirsi della cosa nostra siciliana a Palermo, era stato un fatto traumatico che era avvenuto dopo una guerra di mafia che aveva visto sparire i Bontade, gli Inzerillo e tutta la cupola dirigenziale di cosa nostra. C'era assoluta unitarietà, almeno per quanto si vedeva dall'esterno. Come aspetti investigativi questi sono i miei ricordi che sono molto precisi e puntuali. Le conferme venivano dall'interno dell'organizzazione, quindi dai collaboratori di giustizia che fornivano un quadro unitario.

Se ricordo bene, ma forse in merito si può fare una verifica, veniva lamentato – questo può quasi far sorridere – il venire meno di forme di democrazia all'interno dell'organizzazione proprio per la posizione assolutista dei corleonesi e di Riina e Provenzano in particolare. Assolutamente mi sento di puntualizzare questi termini. È altresì vero che, dopo questa

piccola rivoluzione che le indagini, le informazioni e le fonti fiduciarie ci avevano rivelato all'interno dell'organizzazione, permanevano posizioni differenziate. Non tutti erano appiattiti e allineati sulla strategia della violenza dei corleonesi che avevano questo potere assoluto nella provincia di Palermo, intesa non solo in senso amministrativo, ma anche come territorio di cosa nostra palermitana.

Per rispondere alla sua domanda le do una notazione anche personale. La sera dell'attentato all'Addaura andai a Palermo. Non passai nemmeno dalla questura e non so che indagini stessero facendo. Andai direttamente a casa di Falcone e dormii da lui. Chiacchierammo a lungo quella notte. Ovviamente ero lì in veste non di investigatore ma di amico. Di ipotesi quella notte se ne fecero tante. Il riferimento migliore, se non ricordo male, Giovanni Falcone lo fa nel suo libro «Cose di cosa nostra» quando individua le menti raffinatissime con quei centri occulti di potere. Non è un caso se ho fatto riferimento a quelle logge massoniche non ortodosse di cui avevamo perfettamente conoscenza. Diversi ne avevano parlato. Tra questi vi è sicuramente Antonino Calderone che a un certo momento riferì che nella strategia di cosa nostra si decise che due esponenti di ogni famiglia dovevano entrare in una loggia massonica per trovare in quel contesto una facilitazione di rapporti a livello di vita pubblica e anche istituzionale. Se non ricordo male, qualcuno ha parlato di possibilità di contatti che essi avevano in quel contesto. Secondo quello che aveva riferito Buscetta, mi pare che fu Stefano Bontade il primo a fare riferimento a delle esigenze di entrare in questo «circuitto di potere». Quindi, probabilmente – la considerazione è consequenziale – Giovanni Falcone faceva riferimento a questo contesto.

Onorevole Garavini, non ricordo che nel nostro documento si facesse riferimento al nuovo ordine politico-istituzionale. Si fa riferimento a questa logica di aggressione e reazione di cosa nostra palermitana proprio per ingenerare forme di terrore che determinassero un cedimento o un arretramento delle istituzioni nell'azione di aggressione verso l'organizzazione criminale. Forse si faceva anche riferimento – questo poteva essere il senso e interpreto così la sua domanda – a nuovi riferimenti politici. Non c'erano più Lima e i Salvo. Come sappiamo, uno dei due Salvo era capo decina della famiglia dei Salemi, quindi persone strutturalmente inserite nell'organizzazione criminale. In un ripristino dal punto di vista mafioso di normalità, questo tipo di contatti che favoriva il crimine illecito mafioso era sicuramente uno degli obiettivi.

CARUSO. Signor prefetto, poco fa con una risposta in due tempi, se da una parte ha escluso di aver avuto informazione sull'avvenuto mancato rinnovo di numerosi provvedimenti *ex* articolo 41-*bis* da parte del dottor Di Maggio, dall'altra ha aggiunto di essere però un suo buon amico e di conoscerlo bene, per cui assumo che avesse frequentazioni con lo stesso. Mi piacerebbe sapere quindi da lei due cose, sempre che ne sia naturalmente a conoscenza.

Vorrei innanzi tutto avere qualche chiarimento su un aspetto che, malgrado gli sforzi compiuti anche da questa Commissione, è rimasto oggettivamente dubbio: mi riferisco alle modalità con le quali il dottor Di Maggio fu nominato vice direttore del DAP e ai dubbi di legittimità in ordine a tale nomina.

La seconda cosa che vorrei chiederle – se lo sa – è chi fu l'ispiratore di questa nomina. Noi abbiamo messo a fuoco con sufficiente chiarezza quel periodo: vi fu al DAP una svolta assolutamente improvvisa che vide l'allontanamento del dottor Nicolò Amato e la sua sostituzione con un magistrato, il dottor Capriotti. Sappiamo – direi in maniera abbastanza accreditata – che questa nomina fu patrocinata in maniera diretta dal Capo dello Stato, che ricevette i relativi suggerimenti nell'ambito degli ambienti ecclesiali. Per quanto riguarda invece il dottor Di Maggio, non siamo riusciti a capire in che modo improvvisamente venne costituito questo *ticket* tra il giudice Capriotti e il dottor Di Maggio: vorremmo dunque che lei ci dicesse, se ne è a conoscenza, chi fu l'ispiratore della chiamata del dottor Di Maggio al DAP.

Le chiedo ancora, sottosegretario De Gennaro, se conosceva la dottoressa Ferraro. Lei ci ha detto che non bazzicava granché gli ambienti del Ministero della giustizia: avendo però conosciuto la dottoressa Ferraro, è in grado di dirci quale fosse il suo esatto ruolo e l'esatta funzione che essa svolgeva e perché ricopriva quel ruolo?

L'altra domanda che mi permetto di rivolgerle si aggancia con quanto lei ci ha riferito un attimo fa sulla notte di preoccupazione e paura passata con il dottor Falcone all'Addaura sulle «menti raffinatissime». Sia che si trattasse di massoni non ortodossi o piuttosto di poteri occulti, la inviterei comunque a farci un esempio: sono francamente alla ricerca di uno spiraglio di chiarezza. Capisco che l'occulto mal si coniuga con la chiarezza, lo comprendo bene; mi piacerebbe però capire in qualche maniera – se lei naturalmente è in grado di aiutarmi in questo – quale possa essere il perimetro di questi fenomeni, la provenienza e la manifestazione degli stessi.

DE GENNARO. Le chiedo scusa, senatore Caruso, non vorrei essermi spiegato male. Ho detto di essere stato amico del dottor Di Maggio e ho escluso di essermi soffermato con lui a trattare argomenti sul rinnovo dei provvedimenti *ex* articolo 41-*bis*, ma le due cose non sono tra loro in contrasto.

Conoscevo il dottor Di Maggio da quando condusse a Milano un'indagine sulle bische clandestine, anche perché mi affidò allora una tremenda seccatura come la protezione di Angelo Epaminonda, che dovetti portare con me a Roma. Chiedo scusa di questo ricordo storico. Le dico francamente che, pur avendo questo rapporto di amicizia di lavoro e non di intimità con il dottor Di Maggio, non sono in grado di fornire ulteriori elementi di conoscenza rispetto a quanto ho letto o sentito sul motivo della sua nomina. Era un magistrato assolutamente energico, determinato e capace, per cui non vidi certamente come un fatto negativo che si occupasse in quel

momento così delicato del settore carcerario che, come ho detto prima, era fonte in genere di notevoli preoccupazioni. Di più non so.

Sono invece amico personale della dottoressa Ferraro, ma anche a tale riguardo non vorrei essermi espresso male. Non è che io non bazzicassi gli ambienti del Ministero della giustizia: andavo infatti regolarmente, forse quasi tutti i giorni, a trovare Giovanni Falcone. Come tuttavia ho detto prima, i provvedimenti relativi alla conferma o alla revoca del regime di cui all'articolo 41-*bis* erano propri di quell'amministrazione, con la quale non avevo un'interlocuzione, se non nei termini che ho spiegato.

Ricordo solo che un giorno Giovanni Falcone mi disse di essere molto contento per il fatto di aver convinto Liliana Ferraro a diventare il suo capo di gabinetto, quasi fosse una conquista l'aver potuto acquisire una collaborazione così qualificata come quella di Liliana Ferraro, che avevamo imparato a conoscere per le sue grandi qualità organizzative, grazie alle quali era stata possibile, tra l'altro, la celebrazione in tempi rapidissimi del maxiprocesso nell'aula *bunker*.

Quanto alla provenienza, la dottoressa Ferraro è un magistrato, anche se credo abbia svolto poca attività giudiziaria e che quasi tutto il suo lavoro sia stato invece nell'ambito del Ministero della giustizia – almeno così io l'ho conosciuta forse oltre 25 anni fa – con ruoli quasi sempre amministrativi.

Per tornare ora alla sua domanda, senatore Caruso, come lei ha notato e sottolineato – e la ringrazio –, al di là dell'ossimoro tra occultezza e chiarezza, il riferimento di Giovanni Falcone era un po' a un contesto difficilmente decifrabile di cointeressenze diverse: pensi soltanto alla loggia Scontrino di Trapani, una loggia coperta nell'ambito della quale interagivano davvero, come si accertò poi nelle indagini, personaggi mafiosi. Penso che quello fosse il riferimento più preciso e puntuale alla possibilità che vi fossero intelligenze anche diverse da quelle strettamente criminali. Questo credo fosse il pensiero di Giovanni Falcone – l'interpretazione autentica ce la potrebbe dare solo lui – almeno per quella che era la mia conoscenza e i motivi di colloquio con lui.

TASSONE. Signor Presidente, volevo fare una domanda che fuoriesce un po' dagli schemi che sono stati fin qui seguiti, recuperando in parte le osservazioni e le valutazioni che sono state svolte dal sottosegretario De Gennaro.

Mi riferisco, in particolare, all'assassinio di Salvo Lima, che è stato accostato poco fa all'uccisione di Giovanni Falcone. Sottosegretario De Gennaro, lei ha sottolineato il fatto che per motivi opposti entrambi sono stati sacrificati: per la verità c'è poi sempre il problema dell'eterogeneità dei fini, ma questo è un altro aspetto su cui non abbiamo elementi per approfondire.

Lei ha parlato prima di un coinvolgimento di Salvo Lima in organizzazioni criminali, sul quale tuttavia non ci sono elementi di certezza. Ma allora perché tutte le attività di indagine non sono state portate avanti an-

che al fine di decifrare e, soprattutto, di definire i contorni della figura di Salvo Lima nell'organizzazione criminale? Faccio questa domanda perché Salvo Lima era anche un'espressione delle istituzioni e prima del 1992-1993 in una realtà come Palermo, anche se non soltanto a Palermo, le trattative – perché è di trattativa che stiamo parlando ed è questo un po' il senso e il significato di questa audizione, che fa parte di un'indagine corporosa che stiamo portando avanti – di fatto ci sono sempre state, sia pur non a quel livello così alto su cui poi la situazione si è evoluta. Vorrei capire se ha avuto qualche riscontro, nelle sue responsabilità e nelle sue esperienze consumate, di trattative delle istituzioni a basso livello. Le chiedo inoltre perché non c'è stato nessun tipo di indagine esaustiva per quanto riguarda Salvo Lima.

Infine sottopongo un ultimo dato, per ciò che riguarda Bruno Contrada, che per me rimane certamente un mistero: ricordo bene il dottor Parisi venire al Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti (CO-PACO) e portarci un libro contenente gli encomi, gli stati di servizio, le operazioni e i risultati raggiunti da Contrada. Si tratta dunque di un anello ininfluenza rispetto a tutta una problematica, che, insieme a quella relativa a Salvo Lima e ad altri, veniva ad essere definita ed evidenziata nella Palermo di allora? Non faccio riferimento ad oggi, perché dovremmo aprire un altro capitolo, speriamo meno tortuoso e meno cruento di quello che stiamo trattando.

DE GENNARO. Ringrazio l'onorevole Tassone per avermi dato la possibilità di fare una precisazione. Non ho detto che Salvo Lima fosse coinvolto in organizzazioni criminali.

TASSONE. Lo ha messo in ipotesi.

DE GENNARO. Non ho detto che fosse coinvolto: ho parlato di sospetti.

TASSONE. Confermo.

DE GENNARO. Ho parlato di sospetti o di possibili contatti: sono due cose completamente diverse e tengo molto a sottolineare questo aspetto, così come non ho parlato di Lima in relazione a trattative, ma – queste almeno erano le analisi – ho parlato dell'inizio di una strategia di reazione di cosa nostra contro organi istituzionali, di cui Salvo Lima faceva parte. Non ho dato un giudizio di valore, ma ho detto soltanto che, in quelle analisi, la data di inizio della strategia del terrore veniva fissata a decorrere dall'omicidio di Salvo Lima, non so se nel mese di marzo ma comunque nella primavera del 1992, che fu il primo atto violento di reazione dell'organizzazione contro le istituzioni.

Ho parlato di differenza tra i due soggetti vittime e credo di non dire una cosa che non sia nota. Mentre non credo sia mai stato adombrato alcun sospetto di vicinanza di Falcone alle organizzazioni mafiose, nella Pa-

lermo a cui l'onorevole Tassone forse fa riferimento, ci sono stati non certamente delle indagini, ma dei riferimenti, secondo cui Salvo Lima era amico di Ignazio Salvo o era amico dei Salvo. Falcone non era amico dei Salvo: in questo senso ho parlato prima di due soggetti diversi, tutti e due vittime di una reazione violenta di cosa nostra contro le istituzioni, non facendo riferimento a nessuna forma di trattativa, ma parlando di una reazione dell'organizzazione per difendere se stessa, per i motivi che ho sottolineato in precedenza.

Per lo stesso discorso, mi è stata chiesta un'interpretazione del pensiero di Parisi, che purtroppo non c'è più e non la può dare. Ho riferito che il prefetto Parisi era davvero molto irritato per l'arresto e lei, onorevole Tassone, ne ha dato la giusta conferma. Mi è stato chiesto di interpretarne il motivo: siccome conosco e ho conosciuto Vincenzo Parisi come uomo delle istituzioni, leale alle istituzioni e assolutamente corretto, evidentemente egli – per quelle che erano le sue conoscenze e che l'onorevole Tassone confermava, anche in relazione alla documentazione che Parisi ha consegnato al Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti – aveva una personale cognizione e coscienza di un non coinvolgimento del dottor Contrada nelle «collusioni» o «possibili collusioni» con l'organizzazione criminale. Mi è stato chiesto di dare un'interpretazione del pensiero di Parisi e a questo mi sono limitato.

LI GOTTI. Dottor De Gennaro, lei ha fatto riferimento all'anomalia, anche temporale, della strage di via D'Amelio, ma se non sbaglio anche la strage di Capaci venne letta come abbastanza anomala, nel senso che le sue particolari modalità fecero sospettare qualcosa di diverso dalla semplice risposta. Mi pare di ricordare che all'epoca si dava l'interpretazione di un salto qualitativo particolare.

Lei ha dato un suo contributo importante sulla questione del rapporto su mafia e appalti, ricordando che Giovanni Falcone annetteva molta importanza a tale rapporto, perché andava a inserirsi in un discorso nazionale: erano più tasselli di un mosaico. Noi abbiamo appurato, a distanza di anni, che del rapporto vi furono due versioni. La procura di Palermo ha ricostruito la storia del rapporto e noi abbiamo acquisito il documento in Commissione. Le indagini iniziarono nel 1991, per iniziativa del ROS: il rapporto minimo, depurato di alcuni nomi, venne inviato alla procura di Palermo, mentre il rapporto integro venne inviato alla procura di Catania, che solo dopo le stragi capì che non era competente per materia e lo mandò alla procura di Palermo ma nel 1993. Quindi, il rapporto su cui lavorava la procura di Palermo era quello depurato di alcuni nomi di politici nazionali. Vorrei sapere dunque la sua conoscenza delle due versioni, se c'era cognizione da parte della DIA. A voi quale rapporto mandarono i ROS, visto che alla procura di Palermo fu mandato il rapporto senza il riferimento ai politici nazionali? Questo è un dato che è stato ricostruito nell'inchiesta fatta dalla procura di Palermo nel 1999, che ha riepilogato tutta la vicenda.

PRESIDENTE. Si tratta del rapporto che viene mandato a Roma.

LI GOTTI. Si tratta di quel rapporto che viene mandato stranamente a Roma al dottor Falcone che, appena viene a sapere di che cosa si tratta, dispone che la dottoressa Liliana Ferraro ricomponga il plico e lo rimandi immediatamente alla procura di Palermo, stranamente.

VELTRONI. E di cui non c'è traccia.

LI GOTTI. Esatto, di cui non c'è traccia. Ci sono questi strani messaggi, per cui la procura di Palermo riceve il rapporto nel giorno in cui Falcone stava partendo per Roma, per cambiare funzione. Falcone lascia il rapporto sul tavolo per il procuratore Giammanco, visto che doveva partire per Roma. Poi lo stesso Falcone lo riceve a distanza di alcuni mesi, a Roma, e dice di rimandarlo indietro non so per quale motivo. Si trattava però del rapporto depurato dai nomi. I nomi vengono fuori attraverso delle intercettazioni telefoniche fatte nel 1991, che non vengono comunicate alla procura di Palermo, ma a quella di Catania. Esso verrà ricomposto, ma nel frattempo i processi si erano spezzettati. Vorrei sapere dunque che tipo di conoscenza avesse e che tipo di comunicazione ha avuto la DIA dal ROS sull'esistenza delle due versioni del rapporto su mafia e appalti.

Ma veniamo a quella che più che altro è la mia terza sollecitazione: è un mio cattivo ricordo o l'inesistenza delle due anime di cosa nostra – ossia quella trattativista, dialogante, «buona», da una parte, e quella stragista, dall'altra – in fondo veniva scartata, visto che le conoscenze che si avevano erano relative al fatto che Provenzano fosse morto? Dopo che a Corleone era riapparsa la famiglia, si pensava infatti che fosse addirittura deceduto: non vi erano dunque le due linee, quella di Provenzano e quella di Riina, perché per le conoscenze dell'epoca, il primo era morto, e mi pare che addirittura fu Di Maggio a dirlo.

Un altro passaggio particolarmente delicato: il 15 gennaio del 1993, a seguito di un'operazione particolarmente brillante dal punto di vista militare, venne arrestato Totò Riina. Grazie ad un servizio di osservazione, effettuato tramite un furgone parcheggiato, a bordo del quale vi era Di Maggio, quando la macchina uscì dal complesso di via Bernini, a piazza della Croce Rossa, a distanza di 500 metri, venne condotta l'operazione, della quale non si accorse nessuno, perché ribadisco che dal punto di vista militare fu brillantissima. Nessuno dunque si accorse della cattura di Totò Riina.

In un immediato vertice si decise di non procedere alla perquisizione dell'appartamento del capo dei capi, ma che fosse più opportuno tenere sotto controllo il complesso di via Bernini e quindi il cancello da dove alcuni giorni prima era stata vista uscire anche Ninetta Bagarella, che era stata già stata riconosciuta; era stato visto poi il Di Marco, il giardiniere già individuato come uomo di cosa nostra. Si decise quindi di tenere sotto controllo il complesso di via Bernini, anzi, di compiere un'ulteriore

finta ricerca del luogo di abitazione di Totò Riina in un'altra zona della città di Palermo, simulando un'operazione con elicotteri, Forze di polizia, telecamere e stampa, nella quale erano tutti coinvolti. Si pensò in sostanza: visto che Riina è stato arrestato a distanza di 500 metri, cosa nostra può non sapere che noi sappiamo, quindi continuiamo a simulare di essere ancora alla ricerca di un luogo di abitazione diverso. Fu quindi fatta la simulazione di quest'operazione in un'altra zona di Palermo, con varie perquisizioni, anche se alla fine si sapeva che non si sarebbe trovato nulla.

A voi fu comunicato che la perquisizione dell'appartamento nel complesso di via Bernini non si sarebbe fatta? E ve ne fu detto il motivo? Quando si scoprì che il servizio di osservazione, che doveva giustificare tale mancata perquisizione, in effetti era cessato alle ore 16 di quello stesso giorno, per cui – caso unico nella storia giudiziaria del nostro Paese – non era stata fatta la perquisizione dell'abitazione di uno dei latitanti più ricercati, il capo dei capi di cosa nostra, la DIA – organismo di punta investigativa antimafia – diede una lettura di questo passaggio oscuro, che nella terminologia ufficiale utilizzata viene spiegato dicendo che si è trattato di un «disguido»? Cercò di capire cos'era successo, visto che era anche suo interesse che si facesse una perquisizione della casa dove aveva trascorso la sua latitanza Totò Riina? Fu fatta una valutazione dell'accaduto o tutto diventò una vicenda giudiziaria, con le risposte che ne hanno dato le sentenze, ossia che fu un disguido e che quindi dobbiamo accettare che fu tale, per ora e per sempre?

DE GENNARO. Senatore Li Gotti, parto dalla sua prima domanda. L'anomalia che ha ricordato, relativa a Capaci, è di natura profondamente diversa dall'anomalia di cui parlavo con riferimento alla strage di via D'Amelio. Quello che di «anomalo» apparve chiaramente a Capaci – come lei ha sottolineato – era relativo alle modalità, ma non tanto per il fatto che l'attentato era stato realizzato con l'esplosivo, che, come abbiamo visto, la mafia ha sempre utilizzato in tutte le circostanze (da ultimo contro Rocco Chinnici, obiettivo che essa aveva l'esigenza di raggiungere con tali modalità). Quello che impressionò di Capaci fu soprattutto il fatto che – come ricorderà – saltò per aria un'intera autostrada: questa fu l'anomalia in termini di diversità dell'attentato, ossia il modo in cui era stato eseguito.

PRESIDENTE. Una modalità definibile libanese.

DE GENNARO. Come ricorda il signor Presidente, infatti, qualcuno che in quella fase storica aveva maggiore consuetudine con questi argomenti inizialmente sostenne che non era possibile che la mafia avesse usato 600 chili di tritolo e che quelle erano modalità più libanesi o palestinesi. Solo questo fu il riferimento, mentre è diverso il ragionamento riguardo via D'Amelio in relazione al meccanismo culturale che presiedeva alle ragioni operative della mafia.

In verità, non ho alcuna notizia né dei due rapporti – né di uno minimale né di uno più ampio – né tanto meno fu indirizzato un rapporto alla DIA, mi verrebbe da dire certamente perché non era l'autorità giudiziaria, ma non vi è mai stata la consuetudine di trasmettere i rapporti, se non per indagini collegate (nella mia relazione, ad esempio, ho citato un rapporto a firma congiunta ROS, SCO e DIA: è chiaro che quella è una condivisione, che implica quindi una conoscenza diretta del rapporto).

Ascoltando il suo intervento, mi è tornato il ricordo dell'episodio che anche Giovanni Falcone mi raccontò, relativamente ad un rapporto inopinatamente arrivato a lui, che era direttore generale degli affari penali, quindi non più autorità giudiziaria, e che di conseguenza, anche seccato, rimandò immediatamente indietro. Questa è l'unica conferma che mi sento di darle, nel momento in cui mi ha fatto tornare alla mente il ricordo di quell'episodio, anche se non ne conservo proprio una memoria precisissima. Ricordo comunque che di quella circostanza mi fu riferito sicuramente da uno dei due, o da Falcone o dalla dottoressa Ferraro.

Sull'inesistenza delle due anime all'interno di cosa nostra, non vorrei essere stato impreciso: nell'assoluta fermezza dei ricordi, ho detto che non erano interpretate da Riina e Provenzano, che venivano assolutamente accomunati nella stessa identità di azione di comando e di direzione; anzi, si parlava quasi di una diarchia al vertice dei corleonesi. Ciò non toglie, però, che – come ho detto prima – all'interno dell'organizzazione non tutti fossero d'accordo sulla strategia di violenza imputata a Riina e Provenzano. Vi era una sudditanza: per qualcuno vi era un'adesione convinta (ho citato alcuni nomi, da Brusca a Bagarella a quant'altri), per altri c'era una sottomissione. Durante il suo intervento, senatore Li Gotti, ho sorriso perché è vero che, proprio per questa lunghissima latitanza di Provenzano, qualcuno parlò addirittura del fatto che fosse morto e non si fosse saputo, ma fu una delle ipotesi mai suffragata da alcun tipo di riscontro.

Parimenti, per quanto riguarda l'arresto di Riina, faccio memoria alla Commissione – anche perché l'ho letta – dell'audizione del generale Tavormina, che in quell'occasione mi pare manifestò anche disappunto perché nessuno si era sentito non dico in dovere, ma quanto meno di avere la cortesia di informare cinque minuti prima o cinque minuti dopo; si figurì se abbiamo mai avuto motivo di discutere della mancata perquisizione, se non tra addetti ai lavori, come lei giustamente ricordava. La metodologia investigativa forse non era usuale; io ero il Capo della Polizia quando è stato arrestato Provenzano, ma la prima cosa fatta è stata la perquisizione. Il presidente Pisanu lo ricorderà perché era ministro dell'interno. Ciò non toglie però che quella possa essere stata una valutazione degli investigatori, che hanno preso di intesa con l'autorità giudiziaria. Non conosco poi il dettaglio delle circostanze per cui fu presa quella decisione.

SALTAMARTINI. Dottor De Gennaro, la sua testimonianza è particolarmente rilevante perché lei costituisce la continuità storica a livello interno e investigativo di tutti questi anni che hanno contraddistinto queste stragi. La Commissione trova delle difficoltà perché molti dei politici del-

l'epoca sono malati di amnesie varie, per cui, di fronte a delle domande specifiche dei commissari, non si è chiarito neppure il contenuto di atti amministrativi che erano stati da loro stessi adottati. Io le vorrei allora rivolgere alcune domande tenendo conto che lei ormai rappresenta la memoria storica avendo collaborato e lavorato insieme ai magistrati Falcone e Borsellino. Le volevo chiedere se lei ebbe notizia, dopo la morte di Lima, di questo pericolo che avvertivano alcuni parlamentari siciliani e, in quel contesto, se la DIA se ne fosse occupata.

La seconda domanda riguarda i rapporti tra i vari organismi investigativi. Per quanto mi riguarda e per la mia precedente esperienza so perfettamente che funziona così: per ogni filone investigativo non ci si scambia le informazioni, ma mi chiedo come mai il presidente del Consiglio Amato dell'epoca abbia dichiarato che, dopo l'arresto di Riina, fosse stato informato dal Capo della Polizia. Mi sembra una circostanza strana e inverosimile, lei però è libero di rispondere secondo la sua sensibilità.

L'ultima domanda riguarda il nodo dei depistaggi. Ci troviamo di fronte a condanne con i pentiti Scarantino e Spatuzza e, peraltro, ci sono queste verosimili calunnie da parte del nuovo grande accusatore. Non mi riferisco a Dostoevskij, ma a Ciancimino. Vorrei, quindi, capire che idea si è fatto su queste vicende che sono inquietanti nella stessa misura in cui, dopo tutti questi anni, non si riescono a porre dei punti di certezza su questi gravissimi fatti, che hanno messo in pericolo non solo la stabilità e la certezza del diritto, ma l'immagine internazionale del nostro Paese. 500 metri di autostrada divelti dal tritolo penso che avrebbero dovuto richiamare l'attenzione delle più alte autorità del Paese per accertare fino in fondo cosa fosse successo. Invece in questa sede c'è stato risposto che i problemi del Paese erano altri, economici e di altra natura. Ma questa è una mia polemica che lascio solamente alla mia persona.

DE GENNARO. Senatore Saltamartini, io purtroppo non ho notizie precise di timori relativi ad altri parlamentari dopo l'omicidio di Lima, ma è verosimile che questo sia avvenuto. Non ho notizie precise per un semplice motivo: eventuali interventi a fini di protezione su richiesta di questi parlamentari saranno stati adottati dalle autorità locali (prefetto e questore di Palermo o di altre città della Sicilia) o dal dipartimento. Mi pare che sia un po' successivo il timore di qualche altro parlamentare a seguito dell'omicidio di Lima. Questo mi sembra un fatto più fisiologico di cui però non ho riferimenti precisi in questo momento.

Penso invece che – l'avevo già ricordato ma la ringrazio di averlo ulteriormente sottolineato – non ci sia tra organismi investigativi una contiguità di lavoro o un'interazione nel lavoro se non c'è un motivo specifico come l'indagare sullo stesso numero di telefono o perché il magistrato ha ritenuto di coordinare o di delegare diversamente le indagini. Io presumo – lo dico più per esperienza da capo della Polizia – che, quando il Capo della Polizia abbia avuto notizia dell'arresto di Riina, la prima cosa che abbia fatto sia stata quella di informare il Ministro. Può capitare che abbia ritenuto anche di fare una telefonata al Presidente del Consiglio,

questo però prescinde – se posso permettermi questa mia personale osservazione – dai rapporti tra organismi investigativi. Penso – ripeto – e interpreto che il Capo della Polizia l'abbia fatto più nella sua veste di direttore generale della pubblica sicurezza che con riferimento all'azione di indagine.

Da ultimo, per quanto riguarda Scarantino e Spatuzza ci sono inchieste in corso e mi consenta di non intervenire sul punto. Peraltro, il mio ufficio, come è noto, non si occupò delle indagini di via d'Amelio perché si concentrò solo ed esclusivamente sulle indagini su Capaci, devo dire anche con esito positivo. Le chiederei di evitarmi di entrare in una materia specifica oggetto d'inchiesta, che peraltro non conosco direttamente.

VELTRONI. Signor Prefetto, la sua audizione è particolarmente utile perché lei (o il suo ufficio) è l'autore dell'unico testo, tra tutti quelli che abbiamo letto, che riletto oggi, tanti anni dopo e alla luce delle acquisizioni che noi e la magistratura abbiamo fatto, risulta di un'incredibile lucidità. Questo documento ha dentro di sé delle cose persino anticipatrici. Nel documento a un certo punto si usa l'espressione «soluzione politica». In questo documento c'è – sono convinto che questa sia la giusta interpretazione di questi anni – la frase alla quale ha fatto riferimento prima l'onorevole Garavini, che vorrei ribadire e che dice: «Si potrebbe a tal punto pensare ad un'aggregazione di tipo orizzontale in cui ciascuno dei componenti è portatore di interessi particolari perseguibili nell'ambito di un progetto più complesso in cui convergano finalità diverse». Poi più avanti si dice: «Gli esempi di organismi nati da commistioni tra mafia, eversione di destra, finanziari d'assalto, funzionari dello Stato infedeli e pubblici amministratori corrotti non mancano».

Siccome razionalmente tutto quello che è accaduto in quel biennio non è spiegabile solo all'interno di una logica di convenienza della mafia per le ragioni che ha citato all'inizio della sua esposizione, dobbiamo cominciare a stringere questa ricerca e ci avviciniamo a un soggetto – il procuratore Grasso la chiama entità – che non ha un ufficio o un numero di telefono e non è reperibile facilmente, ma che è l'agglutinarsi di questi interessi particolari che evidentemente usa di volta in volta «agenzie» varie. Se c'è bisogno di segretare, lo facciamo, ma le chiederei di fare un passo in avanti in questa sede. Mi rendo conto che se avesse degli elementi li avrebbe dati e sicuramente li ha già dati, ma dal punto di vista della ricostruzione storica, siccome c'è un riferimento storico e gli esempi sono molteplici, bisogna capire: massoneria o settori della massoneria? Gladio? Le è capitato di incrociare Gladio e deviazione di Gladio in questa vicenda? Che cosa è stata la Falange armata in questa storia? La pregherei di aiutarci a capire meglio chi sono questi soggetti, compresi i finanziari di assalto.

Altra domanda. Sempre nel rapporto si fa riferimento a una cosa che, secondo me, viene spesso sottovalutata e che è l'agenzia di stampa Repubblica. Il rapporto si dedica ampiamente all'agenzia Repubblica perché questa – lo vorrei ricordare – oltre all'attacco nei confronti della DIA, il 22

maggio del 1992 scrive in una sua nota: «i Partiti senza una strategia della tensione che piazzano un bel botto esterno, come ai tempi di Moro, a giustificazione di un voto di emergenza non potrebbero accettare di autodelegittimarsi». Chi c'era dietro l'agenzia Repubblica? Era riconducibile secondo lei all'onorevole Andreotti o alla componente dell'onorevole Andreotti? C'era l'onorevole Sbardella: forse può essere ricondotta lì?

Ancora. Quando lei parla di questa commistione, di questo soggetto, può essere che questo soggetto sia lo stesso che ha utilizzato per esempio la banda della Magliana per l'attentato a Rosone e la mafia – o chi per essa – per uccidere Mino Pecorelli?

Quanto alla trattativa – e poi mi fermo – il suo rapporto, prefetto De Gennaro, dice delle cose abbastanza rilevanti. Ne parla infatti a pagina 13, dove si legge: «Partendo da tali premesse, è chiaro che l'eventuale revoca, anche solo parziale, dei decreti che dispongono l'applicazione dell'articolo 41-*bis* potrebbe rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato».

Ora, da persona che è stata nelle istituzioni, questa è evidentemente una presa di posizione nell'ambito di un dibattito che c'era e che si è svolto nei termini ricordati dal presidente Pisanu. Più avanti in quello stesso rapporto, a conclusione, si legge poi: «Verosimilmente la situazione di sofferenza in cui versa cosa nostra e la sua disperata ricerca di una sorta di soluzione politica potrebbe essersi andata a rinsaldare con interessi di altri centri di potere». Le chiedo di fare quindi uno sforzo ulteriore, sottosegretario De Gennaro, per richiamare alla sua memoria se non altro il ricordo dell'esistenza di una discussione attorno a questa trattativa. Tra voi che vi occupavate di questo c'era coscienza del fatto che qualcuno stava trattando? Questo qualcuno che trattava, poi, lo faceva da solo o aveva ambiti di copertura istituzionale?

Infine, vorrei richiamare un ultimo profilo, e poi mi taccio davvero, visto che sulla questione di Scarantino giustamente lei ha fatto riferimento all'indagine in corso. Lei ha parlato prima della massoneria deviata di Trapani, della loggia Scontrino: le risulta una relazione tra la loggia Scontrino e i legami con altri soggetti – come la Gladio di Trapani – con l'uccisione dei due Carabinieri di Alcamo o con l'assassinio di Mauro Rostagno?

DE GENNARO. Onorevole Veltroni, credo di aver cercato di dare sulla base dei miei ricordi il maggior numero di riscontri: ho citato anche dei rapporti, che possiamo recuperare.

Ho sottolineato la valenza dell'analisi del 10 agosto, evidenziando soprattutto come essa dovesse essere ricondotta a conoscenze e circostanze del momento e non proiettata nel futuro, con le conoscenze acquisite in seguito, che appartengono al mondo dell'inchiesta giudiziaria, e altri hanno più elementi di me per rispondere su questo.

È chiaro che l'agenzia Repubblica fosse un mondo molto misterioso: è evidente che costituiva un elemento di disinformazione e di continua diffamazione. Faccio fatica ad accostarla a Totò Riina, onorevole Veltroni, ma faccio meno fatica ad accostarla a mondi che in qualche modo erano

direttamente collegati a chi la dirigeva e di cui adesso non ricordo esattamente il nome, mi pare fosse Dell'Amico. Rammento però che ci fu un'inchiesta della procura di Roma sollecitata proprio dalla DIA su questo personaggio, che aveva avuto una vita anche abbastanza avventurosa per via di frequentazioni personali.

Lei ha richiamato prima il numero del 22 maggio 1992: ricordo bene la persecuzione di cui personalmente come ufficio sono stato oggetto da parte di questa agenzia: sono quelle cose che sembra non legga nessuno, mentre invece le leggono tutti, perché vengono riportate magari su organi di stampa, creando una certa informazione diffamante e anche sbagliata sulle istituzioni o sulle persone che in esse lavorano.

Ricordo perfettamente – mi pare sia indicato in questa analisi – che fu condotta un'azione scientifica da parte dell'agenzia Repubblica sulla non credibilità dei collaboratori di giustizia, riportando anche fatti falsi, al punto da determinare l'intervento delle stesse agenzie federali americane. Mi pare che la stessa FBI intervenne direttamente per smentire quanto riportato dai giornali circa il fatto che certi testimoni non erano stati creduti; da parte dell'FBI si sottolineava, al contrario, che in un caso particolare la giuria non aveva raggiunto l'unanimità, tant'è che vi era il sospetto di corruzione di un giurato e su questo si stavano conducendo indagini. Il riferimento a questo centro di disinformazione è quindi significativo per dare in qualche modo un'interpretazione e una risposta, ma oltre a questo non riesco onestamente ad andare. In ogni caso, i collegamenti su cui venne sollecitata una riflessione e un'indagine erano assolutamente validi e io stesso li ritenevo tali.

Come ho detto poco fa nella mia relazione, il tutto fu poi riferito ancora come ipotesi di indagine anche all'autorità giudiziaria. Tuttavia, nell'ambito più ampio del documento di analisi – che tra l'altro è sintetico, di sole 10 pagine, e che fu redatto un anno prima, perché mi pare che il rapporto giudiziario sia del 1994 – ci si sofferma di più e più a lungo sulle logiche di gruppi, che per la verità non so adesso come definire, trattandosi di materia che conosco poco. Ho parlato prima di logge non ortodosse – saranno deviate o non aderenti a quella che è la struttura organizzativa più nota – ma non so parlarne in termini più precisi. Certamente però in quell'analisi questi riferimenti sono precisi. Si legge di uno scenario di persone in qualche modo tra di loro occasionalmente o volontariamente collegate, da cui emerge un quadro di riferimento più ampio rispetto alla singola organizzazione cosa nostra che ne era partecipe.

Il riferimento, come ho detto prima, inizia dalla strage al Rapido 904 in cui si trovano queste cointeressenze di gruppi diversi, e parliamo di una strage. Uno dei condannati in via definitiva, Pippo Calò, ha ritenuto poi di chiedere anche un'audizione per spiegare alla Commissione stragi che lui non era responsabile. Ovviamente nella mia assertività faccio riferimento alla sentenza giudiziaria e a nient'altro se non a quelle che sono le risultanze di più gradi di giudizio.

Non sapevo che il Procuratore nazionale – che ovviamente ha conoscenze molto più ampie e aggiornate di me perché ha continuato nel

tempo a occuparsi di questa materia (le mie conoscenze sono naturalmente datate ad allora) – abbia usato l'espressione «entità». Io non ho utilizzato questa espressione; come ho sottolineato prima, lo stesso prefetto Parisi ha detto esattamente la stessa cosa – come ho citato – parlando di gruppi che operavano nell'ombra.

Certo che i collegamenti sono assolutamente strani e riconducono alla banda della Magliana: l'attentato a Rosone, di cui mi pare l'autore fosse Danilo Abbruciati, riporta certamente a collegamenti che in qualche modo hanno delle cointeressenze anche nelle indagini. Penso che chi ha un quadro pieno, totale, completo di tutte le inchieste sviluppate nel tempo, mettendole insieme può forse ottenere un risultato migliore di quello che noi siamo stati capaci di dare.

Sulla discussione relativa all'articolo 41- *bis*, ho citato la stessa frase che ha letto lei, onorevole Veltroni, perché nel rileggere l'appunto, prima di raccogliere le idee e i ricordi, mi ha colpito la frase con cui si affermava l'assoluta esigenza di non cedere di fronte a quelle che potevano essere intimidazioni da parte dell'organizzazione criminale e assolutamente di non dare alcun segnale che in qualche modo ci potesse essere una qualsiasi forma, non dico di resa, ma quantomeno di ripensamento sulla bontà dell'azione di repressione che si stava compiendo. Ciò è in questi termini e di questo sono sicuro: come dissi alla Commissione stragi, mi assumo ovviamente la responsabilità di quello che hanno scritto i miei collaboratori e riconosco gli esiti del loro lavoro. Di questo posso dare conferma: nel nostro contesto di ufficio non si è mai parlato di nessun tipo di forma di trattativa nel senso in cui lei lo ha indicato, ma comunque e sempre di non accettarne proprio, lontanamente, neanche l'idea. Quando si trovano questo tipo di espressioni, in quell'appunto, si deve far riferimento a questa precisa e determinata volontà, che definirei quasi intimidatrice nei confronti di chiunque avesse potuto pensare qualcosa di diverso.

VELTRONI. Le ho chiesto di Gladio.

DE GENNARO. Ha ragione, onorevole Veltroni: non mi sono mai imbattuto in indagini su Gladio. Mi ha chiesto anche di Scontrino: ho citato il Centro Scontrino in precedenza, perché il senatore Caruso mi chiedeva qualche fatto concreto su queste leghe massoniche interconnesse con esponenti o appartenenti, riconosciuti quantomeno come tali, all'organizzazione criminale di cosa nostra. In Gladio non ci siamo mai imbattuti, in questa indagine.

Per ciò che riguarda invece la Falange armata ci sono stati – e lo ricollegherei un po' alla stessa azione dell'agenzia Repubblica – altrettanti tentativi di creare ulteriore incertezza, come se già non bastasse la destabilizzazione determinata dalle violente azioni terroristiche. Su questo però abbiamo tenuto la barra molto ferma, come ha visto, e la ringrazio per avercelo riconosciuto. Se non ricordo male, proprio sulla Falange armata, la Commissione stragi chiese al generale Tavormina, allora segretario generale del CESIS, un rapporto puntuale e preciso, proprio in relazione alle

stragi. Possiamo verificarlo facilmente, ma ho questo ricordo. Dunque, più sulla Falange armata.

LABOCETTA. Prefetto De Gennaro, la ringrazio perché noto che sta rispondendo a tutte le domande, questa sera, cosa che non è avvenuta per altri nostri incontri con altri rappresentanti delle istituzioni. Certo, forse non le dispiacerà se ritorno su un argomento e su un documento che considero importantissimo: il documento del 10 agosto 1993, ovvero la nota che, dopo le bombe di Firenze, Milano e Roma, ha inviato al ministro Mancino. Si tratta di un documento secondo me molto importante, che colpisce per la completezza dell'analisi. Questo documento – c'è un'annotazione in calce – viene consegnato al ministro Mancino il giorno successivo, l'11 agosto 1993.

Tra le varie cose, lei inserisce i fatti più eclatanti in un'unica strategia – si parla dell'omicidio Lima e delle stragi in cui morirono Falcone e Borsellino – parlando di una strategia più ampia. Lei scrive che «l'omicidio del giudice Borsellino e della sua scorta, pur essendo stato consumato in un contesto operativo riconducibile all'azione della mafia, tradiva a un'attenta lettura l'intenzione dei mandanti di perseguire obiettivi che andavano al di là degli interessi di cosa nostra». Vorrei essere aiutato a capire, soprattutto quest'ultimo passaggio.

Nei giorni scorsi molti quotidiani, in particolare il quotidiano «Libero», hanno notato che tra i vari rapporti investigativi e informativi dell'epoca, come la nota del generale Tavormina e le note del ROS, nella lucida analisi contenuta del documento di cui ho parlato prima, compare per la prima volta la parola «trattativa», che nessuno ha usato in precedenza. Siamo al 10 agosto 1993, 12 giorni dopo le bombe di Milano e di Roma e due mesi prima che il ministro Conso non rinnovasse 334 decreti di proroga del regime di cui al 41-bis. Desidero chiederle, dunque, in base a quali elementi faceva riferimento a una trattativa tra Stato e cosa nostra. Anzi, è meglio precisare: lei dice che questo è l'obiettivo della mafia e non sono sue valutazioni. La mafia pensa di fare questa trattativa. Da queste parole, che sono sue, penso che non ci fosse solo un'ipotesi, ma che si trattasse di qualcosa di più corposo.

Le leggo il passo: «Dalle pesanti restrizioni della vita carceraria» – è sempre lei che scrive o il suo ufficio – «è derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione, anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di indurre le istituzioni a una tacita trattativa». Lei scrive anche che, dall'omicidio di Lima, cosa nostra ha rotto con i referenti politici tradizionali e cerca nuovi interlocutori. Non specifica, ma dice che «ha iniziato forse a ricercare nuovi interlocutori». Vorrei capire il significato di quel «forse». Siccome in questo documento fa riferimento a fonti fiduciarie, vorrei chiederle – se è possibile avere una risposta – quali erano queste fonti: i collaboratori di giustizia, gli informatori, gli infiltrati nelle organizzazioni mafiose?

Questo stesso discorso vale per un altro documento, fatto dallo SCO, che allora era diretto – se non sbaglio – da Nicola Simone, in cui peraltro

credo prestasse la sua opera anche il prefetto Manganelli. In quella nota, sempre indirizzata al ministro Mancino e sempre a proposito della trattativa, si fa riferimento a «canali istituzionali». Lei ha letto nella sua relazione proprio il seguente passaggio: «i successivi attentati non avrebbero dovuto realizzare stragi, ponendosi invece come tessere in un mosaico inteso a creare panico, intimidire, destabilizzare, indebolire lo Stato per creare i presupposti di una trattativa, per la cui conduzione potrebbero essere utilizzati da cosa nostra anche canali istituzionali». Sono notizie così precise e puntuali che la domanda è sempre la stessa: da quali elementi, da quali tipologie di fonte lo SCO e la DIA richiamano questo quadro? Insomma, chi vi parlò della trattativa e dell'utilizzo di canali istituzionali? Questo vorrei sapere e penso che anche la Commissione vorrebbe sapere ciò.

Inoltre, la considerazione contenuta nel documento dello SCO, faceva riferimento all'attentato a Maurizio Costanzo del 14 maggio 1993, che insieme alla strategia delle bombe dirette contro il patrimonio artistico, sarebbe stata deliberata da cosa nostra in una riunione, contestualmente a un'altra iniziativa, riscontrata anche processualmente, relativa a un attacco nei confronti di esponenti della polizia penitenziaria. Ci può dire qualcosa su questo attacco alla polizia penitenziaria e qual è il riscontro processuale a cui si fa riferimento?

Tornando sempre al documento della DIA, vi è un passo ancora più importante, che credo sia stato richiamato anche da qualche altro collega: sempre il 10 agosto, lei scrive che, partendo da tali premesse, è chiaro che un'eventuale revoca, anche solo parziale, dei decreti che dispongono l'applicazione dell'articolo 41-*bis* potrebbe rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato, intimidito dalla stagione delle bombe. Quando, dal 1° novembre 1993, il Ministro cominciò a non rinnovare centinaia di decreti 41-*bis*, cosa fece la DIA? Cosa fece il dottor Parisi? Quali posizioni assunsero e quali interventi misero in campo?

Infine, ebbe modo di accennare all'onorevole Violante, allora presidente della Commissione antimafia, il contenuto di tali informative? Altrimenti, ci sa dire per quali circostanze l'onorevole Violante, il 14 settembre 1993, richiese e ottenne dal ministro Mancino entrambe le note alle quali ho fatto riferimento, ossia quella della DIA e quella dello SCO? Soprattutto perché Violante, se ritiene di avere qualche elemento che ci aiuti a capire, almeno apparentemente non ne trasse alcuna conseguenza e non vi diede alcun seguito sul piano politico-istituzionale?

Nel periodo tra giugno e luglio 1992, tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, lei sentì parlare di dissociazione e di estensione dei benefici dei pentiti anche ai dissociati di mafia? Ne parlò mai con il giudice Borsellino, che, da quel che si sa, sul tema era pesantemente contrario? Queste sono le mie domande, alle quali le sarei grato se gentilmente potesse dare qualche risposta.

DE GENNARO. Onorevole Labocetta, a cominciare dalla sua ultima domanda, so che l'onorevole Borsellino era contrario – e mi risulta anche

da quanto mi è stato detto – ma le ricordo che nel 1994 il vescovo di Acerra, don Riboldi, propose la dissociazione a favore della famiglia Moccia. In verità, andai in televisione anche con il ministro Mancino a chiedere se fossero impazziti, perché la dissociazione non era assolutamente né in alcun modo accettabile, quindi credo che la mia ferma risposta sia ancora conservata agli atti della televisione di Stato. La dissociazione poteva avere senso da un'ideologia politica, non certamente da un'attività criminale, che sarebbe stata una specie di condono, di amnistia o di nulla osta, in cambio di un impegno, ad esempio, a non trafficare più nella droga. Questa è la posizione sulla dissociazione che era cultura comune ed ebbi modo di esprimerla nel 1994.

Mi ha chiesto anche della procura di Caltanissetta: le assicuro che, così come ho risposto a quest'ultima, non ho ricordo di questa discussione sulla dissociazione in quel periodo. Ho ricordo invece del fatto che in un momento successivo ci ritornò anche Piero Vigna, dopo l'arresto di Aglieri: anche lì, ricordo perfettamente che abbiamo avuto motivo di discutere, su posizioni diverse, della non opportunità dell'applicazione di tale istituto, che non portava benefici. Mentre la collaborazione di un testimone o comunque di un coimputato può far arrestare qualcun altro, pertanto se si deve fare il sacrificio di dovergli perdonare qualcosa, quantomeno si ha il vantaggio di aver eliminato un assassino che sta ancora per la strada, la dissociazione non poteva portare tutto questo. Credo quindi di averle risposto, anche se – ripeto – è verosimile e possibile, ma io non ne ho un ricordo diretto, tant'è che in questi termini ho risposto anche all'autorità giudiziaria.

Torniamo ora all'analisi del 10 agosto. La ringrazio per aver citato le stesse frasi che ho detto in apertura della mia relazione, qui però bisogna stare attenti per non fare cortocircuito: come ho risposto prima all'onorevole Veltroni, nell'analisi della DIA – usando impropriamente la parola «trattativa» – si diffida da ogni ipotesi di cedere di fronte a qualsiasi intimidazione, a qualsiasi livello e di qualsiasi natura, da parte dell'organizzazione criminale. Questo era il motivo per cui c'era questa ferma posizione di continuare esattamente nello stesso modo nel contrasto all'organizzazione, com'era stato fatto fin dall'inizio. Come ho spiegato prima, quell'analisi aveva lo scopo d'indirizzare una pista investigativa – secondo quanto sosteneva poc'anzi l'onorevole Veltroni – anche verso settori contigui, sospetti o che – come ho detto prima – potevano tranquillamente interagire anche con cosa nostra.

Il rapporto dello SCO da lei citato, invece, come ho riferito prima, è un'informativa all'autorità giudiziaria più o meno contestuale. È chiaro quindi che in quel momento da fonti diverse emergevano informazioni convergenti. In questo rapporto dello SCO – che, lo ribadisco, è un'informativa all'autorità giudiziaria – si cita espressamente la provenienza da fonte fiduciaria. Ora, come lei sa, l'ufficiale di Polizia giudiziaria non rivela la fonte, che è tutelata dal codice; a maggior ragione, se non lo deve dire nel processo, non credo lo dirà nemmeno in altri contesti, perché è proprio una fiducia di questo genere che porta a dare informazioni. Da

una lettura di questo rapporto, che mi sono riletto, è chiaro comunque che si tratta di una fonte interna all'organizzazione, ecco perché l'ho citato. Si tratta di una fonte fiduciaria che opera e sta all'interno dell'organizzazione, dal momento che – come ha ricordato anche lei – esprime anche valutazioni sulla nuova composizione della commissione provinciale.

Queste erano quindi le fonti, termine che – come ho ricordato in precedenza – bisogna intendere in senso lato, ossia non soltanto come confidenti, perché si può anche trattare di un colloquio investigativo, istituto previsto dalla legge, piuttosto che della collaborazione di un testimone protetto o di un collegamento di fatti tra loro: il tutto insieme portava a questo.

LABOCETTA. Può trattarsi di un infiltrato?

DE GENNARO. L'infiltrato è il confidente, ossia qualcuno che sta dentro, ma ritiene di parlare anche con l'ufficiale di Polizia giudiziaria, del quale si fida, perché sa che la sua identità non verrà svelata.

Sul 41-*bis* e su quei provvedimenti, credo di essere stato molto preciso e chiaro prima nei miei ricordi. Certamente, se sono stati chiesti dei pareri alla Direzione investigativa antimafia, questi sono stati contrari, se riconosciuta la pericolosità del soggetto. Su questo credo di poter insistere sulla stessa risposta che ho dato prima.

LUMIA. Dottor di Gennaro, lei è stato uno dei migliori collaboratori del dottor Falcone e poi – come più volte ha ribadito anche qui stasera – un fidato amico.

Ritornerei dunque sulla vicenda dell'Addaura, perché ci ha detto che quella sera, da amico, si recò a trovare Falcone a casa e passaste una notte a discutere. Ha fatto una sintesi di quella discussione, tentando di spiegarci cosa potesse intendere Falcone per «menti raffinatissime», facendo riferimento a quei poteri occulti massonici su cui più volte è ritornato.

Vorrei sollecitare la sua memoria, visto che siete stati una notte e avete passato tante ore insieme, affinché possa aiutare la Commissione, raccontando ulteriori elementi stasera, visto che Falcone era parco di definizioni, non era uno che esagerava, ma sapeva misurare bene la portata della minaccia e del nemico. Porgere dunque all'opinione pubblica la definizione di «menti raffinatissime» stava a significare che percepiva che lo scontro era alto, quindi andava affrontato a livello di estrema pericolosità. Da tutte quelle ore può trarre ulteriori ricordi? Parlo anche di ipotesi, congetture e non necessariamente di notizie fondate e certe che Falcone poteva riferire. Chiedo questo in modo che anche la Commissione possa acquisire un dato storico da una fonte straordinaria come lei che ci possa aiutare a valutare quella che può essere considerata l'apertura di una strategia che poi fa da ingresso a quello che abbiamo conosciuto nel 1992 e 1993.

Vorrei anche chiederle se nella sua attività allora o anche adesso, visto il ruolo che ricopre, ha avuto modo di appurare se Emanuele Piazza e

Antonino Agostino abbiano avuto rapporti con i Servizi segreti. Vorrei chiederle, inoltre, se anche lei si è fatto un'idea, attraverso quella famosa notte di discussione con Falcone, che intervennero pezzi di apparato sul teatro dell'Addaura.

Vorrei domandarle altresì di un'altra circostanza particolare. Lei ricorderà che il 1° luglio del 1992, negli uffici della DIA, Borsellino e Aliquò interrogavano Mutolo. Ricorda se era presente in quel contesto? Se lei fosse stato lì, questo potrebbe aiutarci ad acquisire ulteriori notizie come, ad esempio, se ci fu una convocazione telefonica per Borsellino al Ministero in quel contesto, se quella convocazione di Borsellino al Viminale ebbe come possibili interlocutori il ministro Mancino, ma anche il dottor Parisi e il dottor Contrada.

Una cosa che mi sono sempre chiesto – vediamo se lei ci aiuta a capire – è come si spiega che Contrada in quella occasione avesse saputo della collaborazione di Mutolo tanto da riferire a Borsellino la propria disponibilità per quello che potesse servire a Mutolo. Vorrei capire, se si sospettò che negli uffici utilizzati in quella occasione per l'audizione di Mutolo potessero essere stati introdotti abusivamente strumenti per captarne l'interrogatorio e se si eseguirono poi bonifiche di quei locali nelle settimane successive.

Anch'io voglio richiamare, come hanno fatto molti colleghi, il combinato disposto delle relazioni del 27 maggio, del 27 luglio, del 10 agosto, con l'informativa dello SCO e con i rapporti giudiziari della DIA e di quello unitario DIA, SCO e ROS, di cui lei ha qui riferito. Tra l'altro, Presidente, le chiedo di poter acquisire l'informativa del 1994. Anche se questi rapporti non avevano ancora il carattere di informativa giudiziaria (escluso quello dello SCO) di fatto erano tali. E voglio sottolineare anch'io che ebbero una grande intuizione perché immediatamente individuarono la pista di cosa nostra, fatto non scontato in quei giorni. Ebbero anche la capacità di individuare il rapporto possibile di cosa nostra con altri soggetti e poteri esterni all'organizzazione. Ebbero la grande intuizione di segnalare che questa minaccia non era finita, anzi si indicava come questa strategia potesse continuare, come in effetti continuò con le stragi del continente. Tutti abbiamo ormai la consapevolezza che dobbiamo anche includere il famoso tentativo di attentato del gennaio 1994 al Foro italico, che non si realizzò solo perché ci fu un incidente tecnico ma che, se si fosse realizzato, avrebbe comportato una strage d'inaudita proporzione.

Siete stati bravi a non cadere nella trappola del 41-bis e in proposito, dottor De Gennaro, le chiedo una lettura un po' diversa da quella che ci ha fatto. Sinora ci ha detto sul 41-bis anche in questi rapporti, come vostra filosofia di fondo, avete sostenuto, per una scelta di fondo, che era uno strumento importantissimo. Ha anche aggiunto che vi siete attenuti a questa scelta di fondo. Tuttavia, nel documento del 10 agosto avete fatto riferimento non solo a questa scelta di fondo, ma avete anche brillantemente e con coraggio detto che eventuali revoche di 41-bis potevano essere lette come l'inizio di un cedimento dello Stato. Secondo noi un riferimento così chiaro ed esplicito, in base alle notizie che abbiamo, corrisponde a quello

che avvenne realmente, e cioè alle revoche. L'impressione che si ha attraverso una lettura onesta e non forzata di quel documento è che voi eravate a conoscenza di questo tentativo e avete voluto dire con molta chiarezza e legittimamente che non eravate d'accordo con la strategia di revoca o di non proseguimento nel ricorso all'applicazione del regime di cui al 41-bis, che altri all'interno delle istituzioni portavano avanti.

Non mi convince solo il riferimento a un principio astratto e di valutazione sul 41-bis. L'impressione che si ha leggendo questo documento è che voi avete avuto legittimamente notizia che c'era un'idea di allentamento del 41-bis e davate una lettura forte su questo punto. Avanzo questa interpretazione che potrebbe essere anche del tutto infondata, ma credo sia una lettura possibile.

Sulla trattativa con grande lungimiranza avete detto di fare attenzione perché da parte di cosa nostra l'utilizzo della strategia strategista potrebbe avere come obiettivo, come adesso veniva qui ribadito, l'interesse di costruire una trattativa. Anche su questo, attraverso una lettura altrettanto legittima e onesta, sembra che avevate (ed era anche legittimo) avuto informazioni che altri organismi nel frattempo ritenevano invece utile avviare una trattativa; quindi voi prendevate una legittima posizione dichiarando che si trattava di un errore che non andava commesso. Anche su questo punto, l'impressione che si ha attraverso una lettura vera è quella di una vostra scelta di fondo che vuole impedire che lo Stato imbocchi questa direzione. Vorrei sapere se questa lettura è del tutto forzata oppure se ha qualche corrispondenza nella sua memoria con i fatti che nell'ufficio allora discutevate, anche in base alle informazioni che legittimamente avevate acquisito.

Presidente, il dottor De Gennaro ha detto di aver reperito informazioni legittimamente in base alla legge. Quindi, piuttosto che chiedere a distanza di tanti anni, come hanno fatto più commissari, i nomi di cosiddetti fiduciari o informatori (che credo sia difficile ricordare), gradirei avere una conoscenza più diretta delle informazioni così puntuali e utili che avete acquisito all'interno dell'organizzazione affinché la Commissione possa conoscere meglio in quei giorni quali erano le dinamiche interne a cosa nostra. Esse insieme alle informazioni che abbiamo già acquisito in Commissione e a quelle che l'autorità giudiziaria ha ottenuto con le sue indagini possono fornire uno spaccato ancora più utile per il lavoro della nostra inchiesta.

DE GENNARO. Signor Presidente, vorrei ripartire dal fondo, perché probabilmente non ho la dote di spiegarmi bene.

Il senatore Lumia ha parlato di coraggio con riferimento all'attività dei miei collaboratori, e di questo lo ringrazio: tuttavia, dopo aver detto «con coraggio» quello che uno sapeva in un momento così difficile, non penso che adesso, dopo 20 anni, si venga qui a dire: «Non lo so». Non credo che il senatore Lumia volesse attribuirmi questo tipo di atteggiamento culturale che, come lui sa bene conoscendomi da tanti anni, non mi appartiene.

Vorrei ribadire con un esempio. Se c'è un caso di sequestro di persona, la prima cosa che si fa è valutare se trattare con i banditi, se cedere e pagare per evitare il rischio che venga ucciso l'ostaggio o, al contrario, non pagare il riscatto. Non è detto che per il fatto che si svolge questo tipo di discussione qualcuno sta trattando con i banditi. È quello che ho detto prima e che ribadisco. Dalle analisi e dalle valutazioni fatte dall'ufficio che dirigevo emergeva chiaramente la percezione che non si dovesse minimamente recedere dall'azione intrapresa, perché qualsiasi forma di cedimento, in qualsiasi modo, a questa aggressione e reazione violenta voleva dire che aveva vinto l'organizzazione criminale. Questo non significa però sapere che c'è una trattativa in corso. In questo senso, senatore Lumia, la inviterei anche a rivedere, se ha tempo, l'appunto che fu scritto dal mio ufficio dopo la strage di Capaci, in cui si spiega anche che il terzo livello di reazione è quello per difendere l'organizzazione da aggressioni esterne.

Diverso è invece il riferimento – scusatemi, ma qui si fa un po' cortocircuito e lo stesso onorevole Labocetta prima stava collegando tra loro due aspetti differenti – che viene fatto in quel rapporto del Servizio centrale operativo, in cui si cita un confidente che ha riferito certi fatti e lo si comunica all'autorità giudiziaria. Li ho citati entrambi proprio per sottolineare – ed è a questo che penso si riferisse la sua domanda, senatore Lumia – la convergenza di valutazioni nell'ambito della stessa organizzazione criminale, che poi in qualche modo emergono come interpretazioni o come collegamenti di fatto, come fonti fiduciarie, che è proprio l'obiettivo che – così mi pare di aver colto dalle sue parole – si vuole raggiungere in un'analisi o in una ricerca speculativa.

Ribadisco dunque che è questo il senso. Non avrei motivo di dire una cosa diversa, tant'è che mi sono permesso di invitare anche a rileggere il resoconto di una mia lunghissima audizione – stasera la stiamo quasi battendo – di fronte alla Commissione stragi in cui questo è stato ben spiegato, proprio perché mancava allora il riferimento alle indagini successive. A questo punto spero proprio che le mie parole vengano interpretate esattamente.

Ho citato quasi per un ricordo amichevole la visita diretta che feci a Falcone all'Addaura, ma con questo non ho detto che abbiamo passato tutta la notte a parlare di «menti raffinatissime», senatore Lumia. Andai chiaramente a trovare un amico, una persona che era appena scampata ad un attentato: come ho detto, non andai neanche in questura, ma mi recai da Falcone proprio in ragione di un rapporto personale. Parlammo chiaramente di tantissime cose – e non certo per tutta la notte, ma per qualche ora – e in quel contesto sicuramente facemmo riferimento a discorsi che più volte avevamo fatto insieme anche circa interessenze tra centri occulti di potere – come sottolineavo prima rispondendo all'onorevole Veltroni – e interessi o personaggi mafiosi.

Quanto a Emanuele Piazza e Antonino Agostino, so rispondere in ragione della mia più recente attività – così come prima, per altro verso, ho potuto rispondere sul punto relativo ai centri di ricerca dei latitanti – perché anche questo ha formato oggetto di acquisizione documentale da parte

della procura, anche se adesso non ricordo se di quella di Palermo o di Caltanissetta. Ovviamente come direttore generale della DIA ho avuto modo di avere notizie al riguardo e se la memoria non mi inganna, ma penso di no perché i fatti sono abbastanza recenti, non c'era su Antonino Agostino nessun tipo di riscontro, di collegamento o di rapporto con i servizi di informazione. Per quanto riguarda invece Emanuela Piazza – credo che questo sia poi emerso anche in sede dibattimentale e di processo, ma non ci giurerei – pare avesse un rapporto come fonte strutturata per il SISDE per la collaborazione nella ricerca dei latitanti.

Da ultimo, per quanto riguarda quello che accadde il 1° luglio del 1992, ci sono ben due verbali della testimonianza che io resi dinanzi all'autorità giudiziaria presso la procura di Caltanissetta. L'esistenza del doppio verbale si spiega – la faccio sorridere – per il fatto che nel primo verbale sbagliai la data e mi presentai quindi spontaneamente dal magistrato per scusarmi e dire che in realtà non si trattava del 16, ma del 1° luglio. Come ho riferito su quella circostanza, non ero presente all'interrogatorio, ma andai a fare visita perché sapevo che c'erano Paolo Borsellino e Vittorio Aliquò, che stavano interrogando Mutolo in un ufficio della DIA, ma più come gesto amichevole di cortesia, dal momento che non avevo allora alcun titolo: ero ancora vice direttore della DIA, ma comunque non facevo parte dell'attività investigativa.

Nessuno ha verificato se vi fossero strumenti per l'ascolto o altro: erano comunque uffici della DIA, se non ricordo male quelli di via Cola di Rienzo, o forse di piazza della Libertà. In ogni caso non mi meraviglierei se poi il dottor Contrada aveva saputo che Mutolo stava collaborando: parliamo di un funzionario che aveva un ruolo anche di rilievo nell'ambito di un sistema investigativo. Erano notizie che circolavano. Io sapevo, ad esempio, che Leonardo Messina stava collaborando con il Servizio centrale operativo e che Cangemi, se non ricordo male, stava collaborando con i Carabinieri, ma non sono sicurissimo. Purtroppo qualche volta queste notizie sono uscite sui giornali e questo era un po' meno piacevole, soprattutto perché si creavano problemi dal punto di vista della protezione.

LABOCSETTA. Sui giornali esce sempre tutto!

DE GENNARO. Se le cose escono sui giornali, onorevole Labocsetta, è perché qualcuno glielo dice, altrimenti stia tranquillo che non vengono fuori.

Per completare dunque la mia risposta al senatore Lumia su quel 1° luglio, non ero presente alla telefonata che ricevette Paolo Borsellino. Come però ho riferito all'autorità giudiziaria, fu Paolo Borsellino a dirmi che doveva sbrigarsi perché alle ore 18 doveva andare al Viminale: lo aveva chiamato infatti il Capo della Polizia invitandolo ad andare a fare un saluto al ministro Mancino. Questo è quello che ho testimoniato allora e naturalmente questo è quello che sapevo.

MARINELLO. Dottor De Gennaro, quando lei all'inizio dell'audizione ha descritto le attività della mafia e delle associazioni criminali, ha parlato anche di disinformazione e di diffamazione. A tal proposito, vorrei farle un'esplicita domanda sulla questione del cosiddetto esposto anonimo del Corvo 2. Al tempo lei era vice direttore della DIA e credo che in quel periodo la Polizia si occupò anche di tale questione. Questo esposto veniva definito «Corvo 2» perché – lo ricordo a tutti – c'era stata una puntata precedente, quella del «Corvo 1», in cui si attribuivano delle precise responsabilità riguardanti, tra l'altro, le operazioni di giustizia privata da parte di un collaboratore, mi pare si trattasse di Contorno. A questo riguardo mi sembra peraltro che sostanzialmente non sia mai stata accertata esattamente l'identità dell'autore o degli autori.

Per tornare alla questione del cosiddetto Corvo 2, lei sa bene che questo anonimo fu inserito nei resoconti di seduta del Senato della Repubblica, attraverso un atto parlamentare a firma del senatore Lucio Libertini. Vorrei sapere se questo anonimo è mai stato esattamente valutato in sede di accertamento di polizia o giudiziario, o quanto meno se ne è a conoscenza e per caso se ne parlò mai direttamente con il dottor Borsellino. Tra l'altro, in quel documento anonimo si ipotizzava una trattativa, anche piuttosto ampia e complessa, che vedeva diversamente descritta una serie di protagonisti – dall'onorevole Andreotti, allora ancora in carica, all'onorevole Mannino, all'onorevole Scotti, all'onorevole Mattarella, che allora credo fosse vice segretario nazionale della Democrazia Cristiana – e veniva ipotizzata una trattativa, da parte di una serie politici, con cosa nostra e in particolare con Riina. Dottor De Gennaro, ha una sua opinione e ha conoscenza di attività investigative, tese ad accertare se gli elementi contenuti in quel documento fossero tutto sommato una semplice attività di disinformazione e diffamazione o se ci fosse anche un fondamento di verità.

Per concludere questo argomento, vorrei sapere che opinione si è fatto, nella sua qualità di altissimo dirigente dello Stato, su tutta questa vicenda della trattativa, in collegamento alla questione dell'articolo 41-bis e, in particolare, se questa complessa materia delle collaborazioni, dei pentimenti e dei pentiti mafiosi sia stata oggetto della trattativa o comunque di una parte della trattativa medesima.

DE GENNARO. Onorevole Marinello, credo di poter rispondere a una parte delle sue domande. Quando ho parlato di disinformazione o di diffamazione, naturalmente ho fatto riferimento a un comportamento tipico dell'organizzazione cosa nostra e lei ha giustamente citato due circostanze in cui era in un caso accertato e nell'altro evidente che ci fossero sicuramente delle informazioni non rispondenti al vero. Almeno questo è il mio ricordo, tant'è che, se non ricordo male, ho citato – la DIA ha citato – proprio quell'anonimo tra le fonti di disinformazione e quindi di destabilizzazione.

Per quello che lei ha definito Corvo 1 – che forse nel linguaggio giornalistico veniva definito così – non fu accertata l'attribuzione degli

autori, ma come ricorderà ne fu accertata l'assoluta infondatezza e il fatto che fosse assolutamente destituito di qualsiasi fondamento, tant'è che, per tutti i fatti citati, le indagini e i processi successivi hanno accertato esattamente il contrario. Non so se sia stato fatto lo stesso tipo di attività investigativa anche sul secondo Corvo. Certamente non fu delegato a uffici ...

MARINELLO. Tra l'altro, nella sua costruzione, il Corvo 2 è sicuramente più corposo.

DE GENNARO. È anche molto fantasioso: se non ricordo male parla anche di incontri all'alba, in chiesa. Ne ho un ricordo un po' vago ma – per rispondere alla sua domanda – se fosse stato delegato ad uffici di cui avevo la responsabilità in termini di indagini successive lo saprei. Certamente esse sono state compiute, ma non sono in grado di dirle da chi e con quale esito.

Onorevole Marinello, le chiedo scusa inoltre se adotterò un comportamento, che potrebbe sembrare non altrettanto collaborativo, ma sul tema di questa trattativa non mi sento certamente di esprimere nessuna impressione personale. Ci sono dei processi in corso e aspetterei – così come farà lei, lo farò anch'io – quale sarà l'esito degli accertamenti e dell'attività giudiziaria. Sarebbe assolutamente sconveniente se facessi delle valutazioni personali sul punto.

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito le domande. Debbo ringraziare ancora il prefetto De Gennaro per la relazione, così ampia e puntuale, e per le risposte altrettanto ampie e puntuali, che ha dato a tutti i quesiti che gli abbiamo posto. Sono certo che oggi abbiamo fatto un buon lavoro per l'approfondimento dei problemi, ahimé ancora complessi e non facilmente districabili, che abbiamo davanti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 00,10.

